

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

3418

MILANO

BRAIDENSE

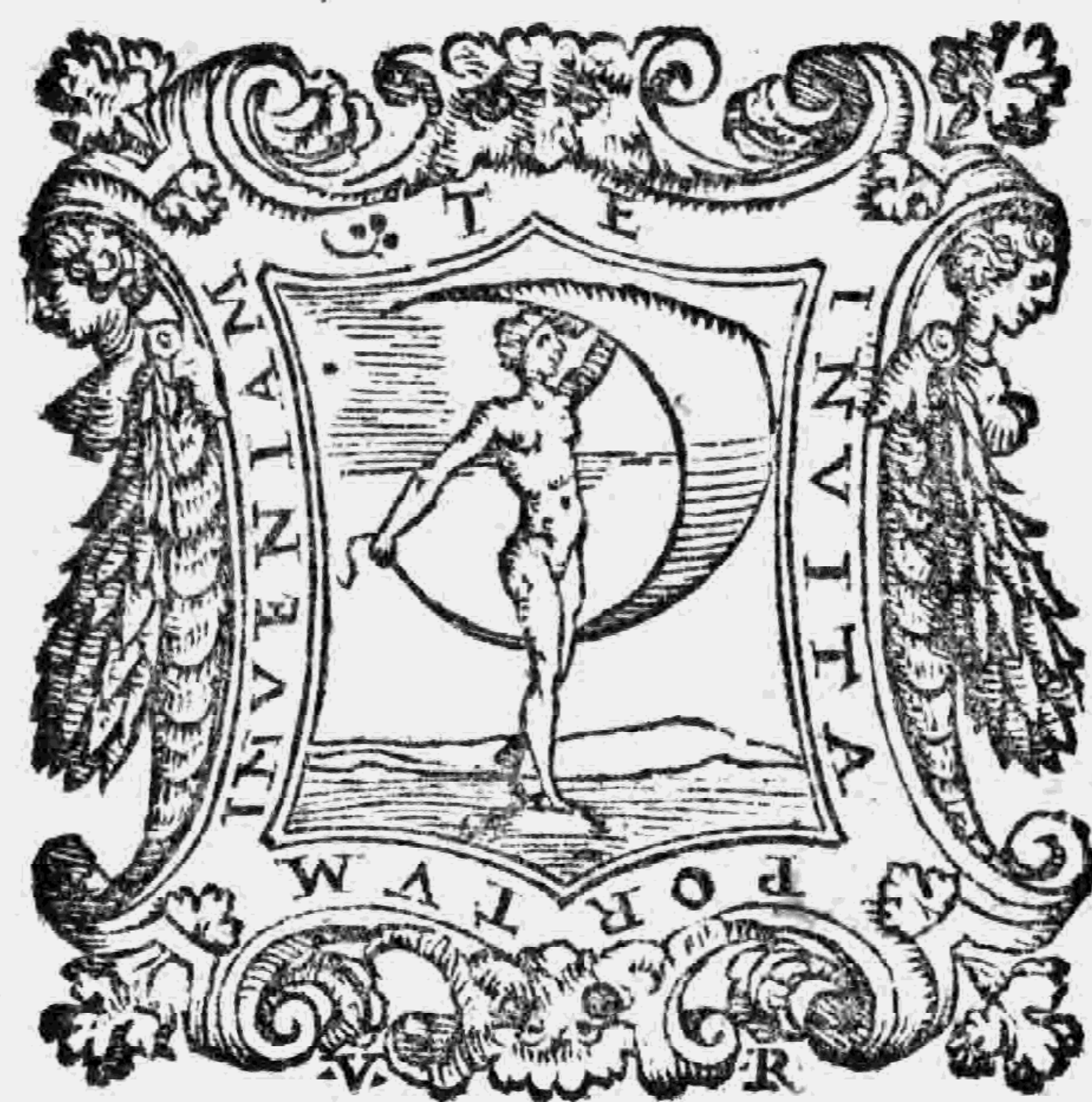
v. M.

COMEDIA

INTITOLATA ALESSANDRO;

DEL SIG. ALESSANDRO

PICCOLOMINI.



CON DVO PROLOGI

Non più impressi, & composti dal me-
desimo Autore, per la prima &
per la seconda volta ch' è
stata recitata in
SIENA.



S. Piccolomini

Quei che inte uenghon ne la Comedia.

Vincenzo vecchio Pisano.

Cornelio giouine innamorato figlio di Vincenzo.

Il Querciuola seruo di Cornelio.

Furbetto Ragazzo di Cornelio.

Lampridia, cioè luigi creduta figlia di Vincenzo.

Niccoletta fante di Lampridia.

Fortunio, cioè Lucretia innamorata di Lampridia,

M. Fabritio leoncini Dottor di leg gi.

M. Lucrecio ramaldini Siciliano.

Gostanzo Nassi pisano, vecchio innamorato.

Il Ruzza seruo di Gostanzo.

Lacilla figlia di Gostanzo, et innamorata di Cornelio.

Il Capitan Malaggi.

Fagiuolo seruo del Capitano.

Brachetto Ragazzo del Capitano.

Angela Pollastriera.

Brigida moglie del Capitano.

Alessandro amico di Cornelio.

AL MAGNIFICO M. BE-
nardino di Manno Maestro Rationale dell' Il-
lustriss. Signor Vice Re di Sicilia.

Gia sono molti, et molti anni, M. Bernardino mio nobilissimo, che p le vostre immortal virtù non pur fui costretto a cordialmente amarui, ma cadde in me vn pensiero, di non picciolo desiderio di poterui in qualche tempo con gli effetti mostrare, qual fusse l'animo mio verso di voi. Ne hauend' io al presente occasione che mi porgesse piu speme di farui in parte conoscer la granevolontà ch'io ho di farui cosa grata, mi venne nell'animo che questa Comedia chiamata Alessandro, venisse a luce sotto l'honoratissimo vostro nome, la qual forse quindici giorni sono mi fu mandata da Bologna, doue questo Carne uale passato al cospetto di tutta la Nobilta con molto aplauso fu recitata; e secondo ch' fui auisato da ql gentil homo, che si degnò mandarlami fu giudicata per una de leggiadre et dotte Comedie, così distile, come d' inuentione, che à questa nostra età fusse veduta giamai; et se bene il Signor Alessandro Piccolomini non si è curato che'l nome suo si segni nella fronte de l'opera, niere dimanco non è stato niisuno, che non habbia stimato qlla esser proprio parto del suo arguto, et pellegrino ingegno; Bèche chi bè còsidera, ne da quasi chiaro inditio senza altro, hauendola lo stesso Autore cognominata

Alessandro, che per esser com'ho detto cosa rara,
mi sarebbe paruto incorrere in troppo grande
errore s'io l'haueffi indirizata ad altri che à voi,
che non pur oltra modo vi diletta la singular Po
esia, anzi par che da fanciullo vi fusse infusa dal
Cielo, la quale se dal Dominator de le stelle nõ è
ne glihuomini per proprio dono infusa, è simile al
frutto che vien prodotto dal' Albero non cultiua
to, ma che dirò io de l'Arismetica? Arte pos
seduta da voi con tutta quella facilità che si pos
sa desiderare, onde vi si può dire che caminate
per la strada d'honore con felicissimo corso, &
tanto maggiormente, quanto, poi con l'affabilità
vostra prendete gli animi di chiunque vi conosce,
di maniera che mai si fanno partire da li dolci &
piaceuoli intertenimenti vostri. State sano, & ui
uete felice di Roma. T. N.

PROLOGO
PRIMO.

Bellissime donne io son quì mandato da vostri
Intronati per farui il Prologo della lor Com
media, ma non piena di tratti doppi, come dire fa
re l'argomento piu per vn verso, che per vn' al
tro, dar' in zero, & simili altri scherzi, come
soleuano qualche volta nelle loro Comedie, in
quel tempo che cosi spesso ve ne faceuano. la
causa, stò per dire, la lite che habbiamo con voi
Donne importa troppo, è non ci lascia scher
zare a questa volta. E perch' io penso che voi
siate piene di marauiglia, che gli Intronati, dop
po vn si lungo tempo che gli hanno tralasciato
di non mostrarui segno della seruitù che tengo
no con esso voi, habbino cosi a l'improuiso or
dinatoui vna Comedia, vi ragguagliarò in po
che parole donde sia nato in loro vn cosi lungo
tacere, et per qual cagione si sien pur reso
luti a risentirsi. Dipoi vi dirò qualche cosa in
torno alla lor Comedia, e farò fine fidandomi
nella cortesia vostra, che non vi lascerà sde
gnare di dar felice attentione alle mie parole.

Nacquero gli Intronati, Donne mie care, del seme
delle bellezze vostre, hebbero il latte e si nutrir
no della vostra gratia, e finalmente col fauor
vostro salirono a quella altezza che piacque a
voi. onde nõ è da marauigliarsi, se per molti anni

s'ingegnarono con varii et continui studi et fatiche loro, hor con rime et har con prose lodarui et essaltarui, cercando hor in vn modo, hor in vn' altro, secondo la stagion de l' anno darui sempre qualche solazzo, pieno sempre di quella modestia, che voi ben sapete. Ma volse l'ordin delle cose che ad alcune di voi vna certa sorte d'intertenimenti andasse a grado, molto diuersa da quella de l' Intronati. In cambio de i componimenti, de i sacrificij, delle Comedie et simili, cominciarono a poco a poco a pacerli (perdonimmi s'io dico il vero) le buffonarie, i Ciaffi e simili altre proue, che prima tanto biasimauano. Ne mancarono gli Intronati hor l' uno hor l' altro di auuertirle e cercare di rimuouerle da cosi fatti giuochi indegnissimi del valor loro, come quelli a quali crepaua il cuore di veder che col seguir tal peccate veriuano in poco tempo ad oscurare il nome che haueua Siena per tutta Italia d'esser ricca di Donne non sol bellissime, ma modestissime e di buono giuditio. Questi consigli nostri erano ogni di appresso di loro di manco auctorità, di maniera che per non azappare in acqua si risoluerono gli Intronati di lasciar correre vn poco questa mala fortuna fin che l'errore per se stesso a loro medesime si manifestasse. Hor gentilissime Donne veggendo pochi mesi sono gli Intronati, che la cosa si conduceua tanto oltre,

che per pericolo che questa peste non si spargesse in tutte voi. mossi a pietà si ristrinseno insieme et si risoluerono per far vltima proua de gli animi vostri di ritornare a i tralasciati loro esserciti delle lettioni, componimenti e giuochi publici com'era l'usanza loro, et hor nel tempo del carneuale u'hano voluto por dinanzi vna Comedia, protestadoui però che pur vedrāno che tal cose a questa volta nō giouino a far racquetare a voi l'antica vostra reputatione, et a loro la gratia vostra se ne lauarāno le mani, e con le lachrime negli occhi starāno a vederui andar in pda di coloro che vi slazzonano p le veglie p le strade come ben vedete senza hauer vn minimo rispetto alla grandezza vostra, che mai furono le gentildonne Senesi māco apprezzate e manco reuerite c'hoggi. Di che gli Intronati si dolgano e si sentono p amor vostro fendere l'anima come qlli c'hāno hauuto sempre per loro oggetto l'honorarui è temere in ogni parola di offendere la virtù vostra. E qsto basti, quāto al primo ch'io haueuo in notola di ragio arui. Quanto a la Comedia ell' è piena di quella modestia che ricerca la p'senza vostra, et non selamēte è tale che possa portar solazzo a odirla ma vtilità grādissima a cōsiderarla, però che qual si voglia grado di persona potrà da lei pigliar vtilissimo essemplio della vita sua. I padri, se ben si considerarā, impararāno a non esser troppo asperi, ma conueneuolmente pietosi de i figli loro, e i

figlia i padri in quel cãbio obedientissimi e rispet-
tosi. I vecchi si spogliarãno della ingordigia de l'
oro, e de l'esser poco discreti verso i giouani. I
patroni impararanno a nõ hauer tanta fede a tutti
quelli che li seruono. I gioueni nelle lor voglie
ardenti traboccheuolmente nõ arrischiarãno l'ho-
nore e la vita. Le donne adornarãno con l'hone-
stà e cõ la cortesia le bellezze loro. et in sõma qual
si voglia sorte di psone puo trarne giouamẽto. o
voi direte donne che ci son pur in Siena certi vni
che dicano che le Comedie son cose biasimeuoli,
guardate donne che questi salamonissimi non u'in-
gannino, sapete voi che razza di gente è questa?
E sono certi Satraponi, certi pater nostrissimi ga-
lant'huomini non manco vecchi nell'ignoranza e ne
la malignità, che ne li anni, che fidandosi ne la lor
barba biãca vãno tutto'l giorno p i fondachi e per
le strade mormorãdo di questo e di quello. Ma io vi
so ben dire che se dican cosi come ignoranti delle
cose del mondo, e non ci mãca de li Intronati che
con ragioni autorità & essempi farãno lor ve-
dere che le Comedie sono vtilissime et importãtis-
sime al viuer nostro, ordinate ne le grã Rep. ne in
Regni et in ogni regolatissimo principato, e le mo-
strerãno come le furono introdotte, et a che cagione
et in qual guisa in diuerse maniere furono ridotte
di tempo in tempo; Ben che'l dir questa cosa a co-
tali ignorantisarebbe vano, come a quelli che non
fanno quel che i porti Poesia ne Comedia, ne qual

si voglia cosa che dotta e buona sia. Ma se per
malignità dicano quel che vi dicano, parimente nõ
mancarà de l'Intronati che per error discopriran
tutta la lor malitia, e faran palesi e pësier venenosi
che gli rodan l'anima, se fusser ben di questi che
per hauer vna volta lauati i piedi a qualche poue-
ro o fatto il saggio di qualche fanciulla per mari-
tarla, non potendo per lor virtù venire a quel che
vogliano, hanno preso per questo mezzo a voler
acquistar si credito ne le Rep. e ne le attioni priua-
te empiedo la borsa co'l collo torto. O dirà qualche
vno saria, pur meglio in questo mezzo, che si fã
la Comedia il dire pater nostri e salue Regine, co-
me se gli animi nostri mentre che son vestiti di ter-
ra potessero a guisa d' Angeli contemplar conti-
nuamente senza ricrear li spiriti che sostengan la
vita nostra, la qual recreatione essendo honesta co-
me quella delle Comedie, non so vedere come qsti
santoni le possino biasmare, ah, ah. Volete vedere
ch'io m'accorgo ch'io dico il vero? io mi pensa-
uo che a quest' hora questi cotali fussero alla com-
pietà, a Santo Spirito? veggo che ce ne sono qui
di duo dozine che vogliono pur vedere la nostra
Comedia? voi siate i ben venuti. Oh voi ve ne
mostrauate tanto schisi? questa mutatione p che?
Io giurarei Donne che se ci porrete mente li ve-
drete piu attenti di pigliar piu piacere che nessuno
de gli altri, ma quel che piu mi duole è che questi ta-
li hanno appiccata questa peste a certe di voi, poi-

che tra le gentildonne di Siena che eran la prudēza e l'accortezza del mondo ne son diuenute alcune si scempie, che hanno hauuto a dire che l'Intornati farebbon meglio dar questi danari che spèdano nella Comedia a qualche fratactione, che gli lega la regola del cordone è della correggia, e che ne possa far la veste piu cresspa e meglio profumata, non si accorgendo che gli è molto piu utile odire vna Comedia che ascoltare le prediche di certi coram vobis, che empiono il capo altrui di girandole e di heresie aggiugnendo che prima morrebbono che si volessero trouar presenti a tai vanità e simili altre melansaggini da ridere, oh sibille de nostri tempi, oh sapienissime cardenalesse, vorrei volentieri che le mi sentissero ch'io darei loro vn laua capo che le m' intenderebbono. Ma in buona fè ch'io ce ne veggio alcune che son pur venute, oh, oh, oh, le se ne mostrauan cosi ritrose e adesso uon accade^o ch'io la disputi piu con esso loro, poi che col venirei dietro han hauuta tacita sentenza contra di lor medesime. Ma torniamo al proposito nostro. Questa Comedia Donne si domanda Alessandro, ben che non appaia molto in essa, il perche vi diremo vn' altra volta, bastini, voi conoscerete che non senza cogione; E per che non sia nessuna che si possi dolere io vel dico inanzi, che quantunque la sia modestissima non dimeno vi si parla dentro d'amore, si che se n'è nessuno tra voi che non si vogli treuare doue se ne re-

gioni, partisi inanzi che la cominci, acciò che nò se li volti lo stomaco al suono di queste parola Amore, semplicelle che sono che non han tanto giuditio che sappin conoscere, che non è tra gli huomini la piu santa e la piu diuina cosa d'Amore, senza il quale non pur gli huomini ma'l mondo stesso tornarebbe in niente, partinsi dunque quelli che hanno perduto'l gusto, io pur espetto e non si partono, dissi ben io che vorranno esser saute come l' altre.

Hor la Comedia nostra tra l'altre utilità, che se ne puo cauare, questa non è piccola che si potrà conoscere in essa che non solo l'età d'e gioueni e de vecchi è sotto posta ad Amore, ma quella anchor de fanciulli mentre che co'l latte si beueno quella affettione che cresciuta con gli anni diuenta immortale nell' animo di duo amanti, & perche meglio intendiate il corso della Comedia, vi dico che questa città è Pisa per hoggi, è quì habita vn Vincenzo Pisano, il quale oitra vn figlio chiamato Cornelio, hà in casa vno Luigi Siciliano, il quale sotto habito di femina è tenuto da lui per sua Nepotee et è chiamato Lampridia, Si troua anchora vna Lucretia pur Siciliana, la qual sotto credenza di maschio è detto Fortunio, stà in casa di Monsignor di Elisco, & ama Lampridia pensando che

che sia femina, quel che si faccino, e perche
sieno così vestiti, eglino ve lo diranno. Quà
habita vn Gostanzo Nasspi, che hà vna figlia
amata da Cornelio. Quà stà vn Capitano,
quel che si faccia, e come succedin questi amori,
voi lo vedrete. In tanto mi partirò per dar luo-
go a Vincenzo, che esce fuore con vn Dottor
Siciliano, che legge quest' anno in Pisa.

Il Fine del primo prologo.

P R O L O G O

Per la seconda volta che si recitò.

Bellissime donne, perdoninmi questi Signori, tutti
questi altri gentilhuomini s'io nò parlo a loro,
pche l'usanza de gli Intronati fù sempre di par-
lar a voi, e con voi l'hauiamo. Noi siamo quì p
farui la seconda volta la nostra Comedia essenao
ne stati pregati da molte di voi e comandateci da
chi poteua, poi che al caso che suole il piu delle vol-
te gouernare si mil cose, vi si aggtuse la gentilez-
za di certi gioueni, ben ch'io non sò se me ne deb-
bo incolpar piu loro che le bellezze vostre, da le
quali tirati pensando co l'appressaruisi goder le
piu, vi stroppicciarón si a l'intrare, ch'io mi credo,
che qualch' una di voi si pentisse di piacerli tanto.
Poi dentro a questa Sala spinsero in modo, che ne
torce, ne candelieri, ne banche furono bastati a rite-
nerli. Onde ne nacque il romore che voi sentiste.
Queste cose dispiacquero a gli Intronati, come
quelli che non cercano se non i comodi vostri. E p-
che eglino si portorno vn poco scortesemente, gli
Intronati in cãbio di questa c'hãno di nuouo, vi
pregano che p penitenza stiate quattro giorni sen-
za mirarli serradoli le finestre in fronte, et tenē-
dogli la fauella a ciò a loro spese imparino vn' al-
tra volta a esser piu modesti.

La Comedia e la medesima e l' Intronati non sono così
arroganti, che quãdo li fusse data qualche bella

2
anza da qualche galant'huomo nonil'haueffi-
no pigliata, pche non si sdegnaron mai d'impara-
re, da chi può loro insegnare, ne gli è venuto a
l'orecchie cosa che vaglia molto, ma solo certi a-
uuedimenti di certi Pedanti; che non hauendo mai
imparato altro che'l dabudà, han detto il tale en-
trò donde vsci, quell'era troppo grande, e quest'al-
tro doueua dire quattro parole latine e simitl ca-
stronerie degne di loro, come di quelli che non hauē
do pur vedute le tauole di Plauto vogliono dar
leggi alle Comodie. Alcuni altri dicano, che'l Ca-
pitano Malagigi doueua hauer qualche contento o
almeno far pace con quel vecchio, e che doueua es-
ser qualche villano, o Parasito senza quali le Co-
medie non son comedie, ch paueri huomini doue
li conduce la loro ignorāza, E vò giocare che
chi le dimandasse con quante lettere si compita co-
media non te'l saprebbero dire, non sapendo loro
quel che importi piu Comedia che Tragedia. Ma
questi cotali venghino all' Accademia, oue gli fa-
remo vedere che a voler dar giuditio di simil co-
se bisogna altro che hauer veduto vna Com d a
del' Adetino o simili, e gli manderemo a stud a e
otto o dieci anni nel Boetio lettere e massime della
Reithorica e Poesia. Non è mancato qualch'uno
che mostrando di muouer si da buon Zelo ha detto
se haueuano piu modi de insegnare a far l'amore,
A questi gli Intronati non rispondono altro se nò
che se sapessono perche furen trouate le Comedie,

4
e perche fussero accettate nelle Re pub. et in quel
si voglia regolatissimo principato non ardirebbero
dir simili sciocchezze, pche conoscerebbero le, co-
medie non esser altro che vno specchio della vna
nostra, oue si scoprono tutti i vitiij a ciò conosciuti
si fuggghino, oh dirà qualche vno che questa Co-
media morde troppo, a questo non rispondeno, p
che questo è stato detto solo da coloro che hanno
sentuto mordere i lor difetti, a quali la piaga non
si puo sanare se non li duole vn poco. Gli altri
che son fuora di simili errori non solo non l'hanno
hauuto a sdegno ma li fù carissimo come qlli che
prudentissimi vorrebbono che col riprèdere gli er-
rori si distrugessero, ne mancarà forsi persone che
non sapendo le cagioni per che di nuouo facciamo
la Comedia, diranno che se li scema di riputatione,
ma se haueranno punto di giuditio, vedrāno ciò
non esser vero, E che Terentio non solo vna ma
due tre volte fece recitare l'Hecira Comedia fra
le sue bellissima per esserli stata interrotta l'audien-
za, ne per questo fù meno stimata, è perche meglio
intendiate il corso della Comedia.

Il Fine del Secondo prologo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

VINCENZO VECCHIO. M,
FABRITIO DOTTOR
DI LEGGI.

I n sōma perdonatemi M. Fabritio, s'io
son forte piu importuno che non biso-
gnarebbe; le cose di figliuoli iportano
troppo, e mag giornente à chi è padre
d' un solo, come son io. Io da che in-
tesi, che voi erauate condotto in questo nuouo stu-
dio à Pisa, mi rallegrai grandemente, sperādo che
per l' amor già tanto tempo stato trà noi, cōmin-
ciato mentre giouinetto ueniste quā, che voi stu-
diaste lettioni, quanto co i buon consigli à far
giouamento à questo mio figliuolo, leuarlo forse
da questa vita, che e gli fa già piu mesi sono.

M. F. State di buona voglia Vincenzo, ch'io son per far
in questa cosa ogni buon uffitio che per me si
possa, e spero che non indarno; parendomi Cor-
nelio giouine di buon giuditio, et d'ingegno da
sperane piu sempre di giorno in giorno.

V. Il giouin certo (e so che nō me ne iganna l'interesse)
è bē dotato da la natura; ne ui potrei mai dire

quanta buona fama me ne veniua all' orecchie in
due anni ch' egli stette à studio à Salerno, e pari-
menti quando tornò, mi riuiscì così studioso, così
vbidiente, e così modesto. che mi s' apriua il cuore
per allegrezza; ma da che per mala sorte s' è da-
to in preda di questo Amore, in tutto s' è mutato
di costumi, di volto & d' ogni ragion di vita.

M. F. E dunque innamorato il figlio vostro? nō è marauiglia
ch' io lo uedeuo star così attonito, così stordito,
pallido, e sospeso d' animo.

V. **O** M. fabritio quanto è cambiato da quel che gli era,
egli prima nō haueua i maggiori amici che i libri
suoi; si staua la maggior parte del tēpo in studio,
era parco, obidiente, deuoto, et amoreuol tanto,
ch' io nō vi potrei dire. Adesso tutto l' contrario,
nō uede mai libro, non stā mai in casa, ne notte, ne
giorno; non mangia, non beue, non dorme, non
stimai mei comandamenti; spende, e manda mal
ciò che può; è diuentato di amoreuole de i paren-
ti, del padre, nō apprezza piu ne Dio ne t' mondo;
ama solo una donna e un seruo, con' l quale si con-
fida di questo Amore.

M. F. Gran cosa mi dite; io per me mi pensaua che in vn
giouine l'esser innamorato, fusse il cōdimento di
tutte le sue virtu, e che se ben alcun fusse vna pro-
funda sentina di virtù, Amor fusse bastate à selleuar
lo in vn momento fino à le stelle. Et io per me quel
poco che io vaglio l' attribuisco tutto all' amor ch' io
portai à Donna, nobil' e bella, de gna ch'è l' mondo.

le fusse seruo.

V. Non è piu quel tempo, il mondo è guasto; M. Fabritio io mi ricordo già, che le cose d' Amore erā piene di modestia. nō alterauā l' animo se si pigliauā quasi per uno scherzo; se pur vna mia innamorata hauesse qualche uolta sol con la fronte accettata una mia riuerenza, mi saria bastato, p due anni i premio dell' amor mie; non si sarebbe hauuto ardir di desiderare pur una minima parola che non fusse stata tutta honestà. Hoggi Amor è diuentato falso, e screcciato: non bastano à questi giouani le riuerenze, gli sguardi, e le parole de le innamorate loro, che se in quattro giorni nō ne sono padroni, s' affligono, e si lamentano. Non si fa piu l' amor per gentilezza, ma per fame, e p rabia; si consuma vn mondo, si macchia la fama, si perde al tēpo, e si scorta la vita dietro à queste trame, senza far altra cosa che importi molto. O che differenza da tempi à tempi, ne solo auuiene in questo, ma inqual si uoglia altro modo di uiuere; al mio tēpo haueuano i figli paura de la sferza ch' aueuan venti, e venticenque anni; hor nō arriuanò à dodeci, che uogliono esser i padri loro. In fine il módo vā in uecchiando, e peg giorando di mano in mano.

M.F. Inuecchiādo andiam noi Vincenzo mio, e' l mondo ci resta dietro sano e saluo come fu sempre. O quanto mi rido di così fatte parole che sogliam dir noi vecchi, al mio tempo fū, al mio tempo stette. Questa opinione ce la facciam noi stessi; sapete donde viene, che ci paion le cose cambiate: gliè perche siam cābiati noi?

ne con quelli occhi, ne con quelle orecchie guardiamo e odiā le cose con che le guardauamo et odauamo, già sempre furon de gli amāti modesti, et sempre de li scorretti; E si come sempre furono et saranno le rose, et ifiori di Primavera, così sempre le dōne desiderarono, e desideraranno, cercarono, e cercaranno di ritrouararsi cō gli huomini, e gli huomini cō le dōne ne la primavera de l' età loro.

V. Tanto dūque peggior sorte è la mia, d' hauer un figlio così poco honestamēte innamorato, che me lo ueggio perdere in poco tempo.

M.F. Chi è la sua innamorata?

V. Non l' ho mai potuto anchor sapere.

M.F. Volete ch' io vi dia vn bō cōsiglio? hor dategli moglie, che nō è cosa, che domi piu amor, che fan le mogli. Io mi ricordo che quādo mio padre me la diede, ch' io ero innamoratissimo, ne harei mai pēsato di poter mi sentire altra donna à canto che quella, che io tanto amaua; Nō dimeno dormi vntratto cō la moglie, dormi vn' altro, io cominciai à sentir appiccarmi adosso un nō sò che di nuouo affetto, che apoco a poco discacciò ql di propria. Il sentirsi amare e trouar sem p i casa chi ti fa carezze, ha vna grā forza. In somma il caldo del letto importa troppo e di bruttissima ch' ella era, me la faceua parere ogni di piu bella.

V. A tutto questo haueuo pensato; ma mi pareua pur anchora troppo giouine il mio Cornelio à tor moglie. Oltre che harei voluto che hauesse studiato inā-

zi qualche anno piu. Pur quando io potessi hauere vna figlia di Gostanzo Nafpi, gli la darei volontieri, perche se ben egli e persona scempia, & di poco conto, non dimeno egli è di nobil' casa e ricco, e non ha altri figli che Lucilla, laquale intendo esser giouine di grã valore. Hollo de stramente fatto tentare, ne mi par che ne voglia sentir parola: talch' io sto con gran trauaglio; et ho inuidia à chi non ha figli come voi, che i vero douete far vna vita quietissima.

M. F. Dio vi guardi Vincenzo da le mie fortune; E se voi bẽ sapete i casi miei vi verrebbe pietà di me: ho hau ti figli anchor io, E son forse in peggior termine che non sono i vostri.

V. Mi fate marauigliare, e maggiormente che non mi ha uete mai tal cosa detto.

M. F. Non e accaduto, oltre che'l dirloui puo poco darmi di giouamento.

V. Dhe di gratia per l' Amor ch'io vi porto, ditemi qual che cosa de i casi vostri.

M. F. Voi sapete Vincenzo che natiuamente io sono Siciliano, io lo sò.

V.
M. F. Io fui nel trenta tre per cagion de le parti cacciato de la mia Città, & hauẽdo lasciato in guardia de mio fratello vna mia figlia chiamata Lucretia di quattro anni ch'io amaua con tutto'l cuore; intesi che doppo vna nouità che vi fu fatta nel. trenta sette il Fratel mio fatto ribbello si fuggì cò essa; E da l' hora in quà non ho mai piu potuto sapere quel che ne

sia, & ogni volta ch'io me ne ricordo sento aprirmi si il cuor di duolo, temo aime che non sia andato in preda l'honor di lei, e forse la vita anchora.

V. Non ho mai saputo questa disgratia vostra; E me ne duole quãto cõporta l'amicitia ch'è fra noi, e vorrei volontieri poterui dar qualche rimedio.

M. F. Queste son cose che non han rimedio. Il meglio che si può fare, è il non pensarci mai, parliam d'altro. date moglie Vincenzo al vostro Cornelio.

V. Io voglio tentar vn' altra volta la mente di Gostanzo et poi mi risoluerò.

M. F. Volete ch'io proui si ci fusse buon mezzo à sorte, che mostra d' amarmi assai; ma eccolo che viene in quà.

V. Partitiui M. Fabritio, voglio prouar di nuouo per me medesimo.

M. F. Così fate, io andarò in tanto à vna disputa.

Scena Seconda.

Vincenzo Vecchio a Gostanzo Vecchio.

- V. Dio ti dia il buon di Gostanzo, doue ne vai questa mattina così per tempo?
- G. Perdendo i passi, così vuol chi può.
- V. Tu sei molto disperato da vn tempo in quà, soleui esser allegro, giábiero, & tener in festa tutti gli amici tuoi, adesso mi pari fatto il ritratto d'la maláconia, che cosa ti puo esser accaduta così di nuouo?
- G. Viuo tutto trauagliato; non poteua farmi peggio la fortuna che m'habbia fatto.
- V. Dimmi di gratia che cosa sia; chi sà s'io ti potessi giouare à niente?
- G. Giouar non mi puoi; pensa il peggio che mi potessi accascare, quello è desso.
- V. Sarebbetisi scoperto addosso for se qualche debito d'importanza?
- G. Dio'l volesse; cotesto sarebbe vn oro.
- V. Hai forse presa qualche infirmità ne la tua persona, come à dir pelatina, e simili.
- G. Infirmità sì, ma non forse della sorte che tu ti pensi.
- V. Di'l vero, sarresti mai forse innamorato?
- G. O Vincenzo mio tu l'hai detto.
- V. Ah ah ah ah, innamorato ah? E doue l'hai fondata?
- G. Tu te ne ride. Questo perche?
- V. Come Diauol non vuoi ch'io rida? vn huomo di sessan-

9
tacinq anni che non ha dente in bocca, attendere à l'Amore. Io ti ricordo ch'horamai noi non siamo piu i bei fiori de primavera.

- G. Tu misuri ghaltri con le tue misure: se ben tu me vedi questa barba bianca, mi sento à certi tempi così in succhio, com'io mi sentissi mai.
- V. Non è marauiglia ch'io da qualche tempo in quà ti veggio così sprucchiato, attillato, andar in punta di piedi come vn Papagallo, o'l mio galante giouine, fresco, pulito, innamorato; chi sarria quella Donna si crudele, che non si struggesse di dormir teo, per succhiarti, stringerti, & morderti à voglia sua, sicura, che tu nel morderla non la vincearesti? Beata colui che prima ti gauderà. Dhe che ti douersti vergognare Vecchio rimbambi to col capo ne la fossa à voler metterti in man di Donna, che pigliando spasso de la tua pazzia, ti burli e, ti balzi, com'vna palla da Vento. E chi è questa valente che t'ha ferito?
- G. Tu hai vn bel dire Vincenzo; se tu la vedessi, non so come tu te ne riparassi mai. Ell'ha vn mostacciuolo così dolcino, così traforello, così furia cuori, certi occhi lampadeschi, certe spalle così strettine, che è impossibile à vederla, e, scamparne mai; Io per me son morto, spolpato, consumato che non posso piu.
- V. Chi può esser questa Ninfa così galante?
- G. Non conosci la moglie del Capitan Malagigi, che

- V. *Stia poco lontano da casa tua?*
- G. *Chi? quel viso di ranocchia? ah o io ti so ben dir hora, ch'io vo rider il doppio piu, ah ah ah ah?*
- V. *Hor tu mi faresti ben hor saltare; vuoi dir, ch'ella non sia la piu bella Donna ch'habbia hoggi Pisa? Vorrei combattere questa cosa col trenta Diauoli.*
- G. *Con. me non la combaterai tu; Te la lascio d'accordo, sia pur la tua; e come ti fa fauore?*
- V. *Assai certo, ma non ne dir niente; E per quanto si vede la muor de i casi miei; ma per ancho non siè conchiuso niente, per non esser venuta la commodità; & io non manco continuamente di seruirla, corteggiarla, et presentarla in grosso come si còuiene; e sai? accetta i mei presenti che è vn piacere.*
- G. *Nol giurar, ch'io tel credo che gli accetti molto piu che la tua persona. E quante Donne truoui che non accettino i presenti, se ben venissero da vn lor nemico mortale? se tu non hai altro fauor che questo, tu stai fresco.*
- V. *Questo e poca cosa rispetto à gli altri segni ch'io ho spesso de l'amor suo, e te ne vo dir vno ch'io n'hebbi l'altra mattina, ma non ne parlare, che non paia ch'io me ne vanti; Io ero s'un murello ad aspettar che passasse per vna strada, e passando quando mi fu da presso, attrauerò la strada, et venne da labanda mia.*

Sbragia.

- V. *Sbragia, o brauo fauore, e che sai tu che non lo facesse per qualch' altra cagione, che cosi ben le venisse, non pensando al commodo tuo, giocarei se tu vuoi dir il vero, che da l'altra parte de la strada u'era o fàgo, o trauerfa, o qualch' altro impedimento, che la tenne che non vi passasse.*
- G. *Dici'l ver per mia fè, vi era certa paglia, ch'io non vi pensaua.*
- V. *O bel fauor dunque il prepor te ad vn monte di paglia, o come questi innamorati si beccano il cervello, che nò guardan se non a quel che gli torna bene, onde et in qual guisa si venghi poi nò tengon cura; si fingon, e s'immaginan da se stessi le piu belle cose, che mai le dōne loro nò hebber vena che ci pensasse. Ma torniamo a te, quādo ben questa donna ti fauorisse, e al fin ti concedesse quel che tu desideri, che potresti far che pur vn poco la solletrasse? o io credo che tu saresti il valent'huomo a far due sonni a cauallo.*
- G. *Io ti giuro Vincenzo che a certi tempi, come a dir là di Marzo, quando'l giorno ho dormito vn poco, mi sento rinuenire in vn certo modo, che se in sù quel ponto io hauessi qualche donna a canto, e ch'io la lasciasse vn poco, e lei me, farei forse miglior lauoro che tu non pensi; E presto sarei di Marzo, senza che oltra quel fatto (il quale in vero è cosa da Asini; e nò piace molto a le dōne) le saprei far mille muine, e mille carezze, da intertenerla, la sollecitarei, la pizicarei, la vez-*

zeggiarei, e simili altre cose, che a le donne 'pian-
cian piu che quell' altra cosa. Credi a me, che
gliè così.

V. **Eh** pouer huomo, doue ti conduce la smania di que-
sto Amore. E par che tu non habbia mai veduto
donna; E quante ne conosci che faccino stima di
cotește muine, senza quel fin, che ben intèdi, se la
Gatta nò hauesse speranza di dar al fin la stret-
ta al Topo, nò pigliarebbe solazzo di trastullar si
con esso prima: ma le sa buon quel trastullo, per-
ch' ella sà doue gli habbia da riuiscire, così le dō-
ne si piglian qualche diletto de le paroline, e de le
carezze che si fan loro, quādo le veggono, e sen-
tono che a la fine le s'hanno a risolvere in cosa di
maggior nerbo, altrimenti ne fan quel conto, che
di cose che portin noia. E ti voglio dir vn pōto
piu oltra, che si come il Sol di Marzo noce per-
che cōmue gli humori, e non li risolue, così il
ruzzar d'e vecchi a le donne è noioso, pche gli
aguzza la voglia, e non la satia. Per mia fè, che
mi vien pietà d'e casi tuoi, che tu sia intrato in
q̄sto farnetico. Lasciala andare, che nò ti si couē-
gon piu simil cose, da riuiscirne con poco honore.

G. **Or** su, lasciam' andar, bisogna parlar di questo, con
chi lo proua, e poi ch'io son teco, voglio ragio-
narti di vna cosa ch' importa a te; Et son piu
giorni ch'io haueuo da ragionartene.

V. **Che** cosa puo esser questa?

G. **Vicē**ti tu sai l' amicitia che è stata fra noi gia qua-

rant' anni, per questo io so che tu crederai, che q̄l
ch'io ti dirò, torni tutto a vtile e honor tuo. Tu
hai questa tua nipote Lampridia hormai da ma-
rito, quando tu ti contentassi di maritarla, ti por-
rei innanzi partito per nobiltà, per ricchezza, e
ogn' altra parte, da contentarti.

V. **Gostā**zo, egli è vero, che Bellisario mio fratello a la
sua morte mi lasciò per raccomandata questa sua
figliuola, e le lasciò per dote quattro milla ducati
d'oro, con q̄sta conditione, ch'io nò le desse mai
noia di marito piu che ella stessa si volesse, e ma-
ritandola, o non maritandola, s'intèdesse li quat-
tro milla ducati esser suoi. Io certo per la bōtà, e
modestia, e buone parti di q̄sta faciulla, l'amo nò
sol come nipote, ma come figlia, E qualche volta
l'ho destramente inuitata a tor marito, a che con
gran prudenza mi ha riposto, che p qualche an-
no non si contenta di torlo; E io ti giuro che non
viddi mai dōna così diuota, così saggia, e ben ri-
soluta com'è costei, si che io non glie ne voglio
ragionar p qualche tēpo, poi ch'ella così vuole.

G. **Tutte** le giouani dicon così p vergogna, ma le de-
sideran tutto 'l contrario, come passano li trede-
ci anni, che voi che le faccino senza marito? vuoi
che le cerchino qualche trastullo cō vergogna de
padri loro? sai quel che diceua la buona memo-
ria di mio padre? fanciulla al tempo non mari-
tata, si marita spesso caualcata.

V. **Se** tu conoscessi ben l'animo di questa giouine, tu

stupiresti. E non fu mai donna c' hauesse animo
manco ad huomo piu che costei, si che quanto al
maritarla, non accade per hora di far parola, ma
poi che noi siamo in ragionamēti di mogliazzi, p
che non ti risolui di dar la tua figlia Lucilla al
mio Cornelio? che causa ti muoue a non con-
tentartene?

G. Credi ch' io non me ne contentassi? ma piu volte
t'ho detto, ch' io non lo posso fare; La cagione nō
ti posso dire, basta che se fusse possibile, lo farei,
e tosto saprai perche.

V. Quel che non si puo, non si vuole, aiutami almeno a
trouargli moglie che buona sia, che son risolto
d'ammogliarlo in qualunque modo.

G. Così farò; ti lascio, ch' io non vo desinare, ch' io non
vegga prima la mia innamorata.

V. Và pure il mio giouin galate, guarda pur che p-
sto non te ne penti. Io andarò in tātō a vdir mes-
sa, per andar poi presto a casa del Mirandola,
che quelli amici non m'habbino ad aspettar trop-
po a desinare.

Scena Terza.

Lampridia giouine, cio è Luigi,
et Nicoletta fante.

L. Che nuoua sarà questa, che ha hausto questa
Monaca Siciliana di San Pietro? spedisceti
Nicoletta, piglia presto il monigle, e vien da bas

so, che t'aspetto sù la porta, che voglio andar
al Monastero.

N. Aspettate vn poco se volete, che me lo metto. e v'ego
L. O fortuna, quanto tempo hai da pigliarti scherzo de
casi miei? Sono pur gia sett'anni, ch'io sconoz-
sciuto fuor di casa mia sotto habito di femina, e s-
sendo maschio, son vissuto cō' pericolo de la vita
miseramente; Nō ti bastaua, che mio padre fatto
con gran sonaglio ribello, mi menasse seco pere-
grinando, e per piu sicurezza mia sott' ombra e
panni di femina, venendo a morte in Francia mi
raccómádasse a Bellisario, che tu volesti anchos-
ra che Bellisario, a cui solo era nota la cosa tut-
ta, v'scisse di questa vita? E se ben egli fedelis-
simamente non mi scoprèdo al proprio suo fra-
tel Vincenzo, tornato in Pisa mi tenne sempre p
sua figlia acquistata in Francia, e per sua figlia,
venendo a morte, mi lasciò in guardia del me-
desimo, non dimeno non è che per questo io non
sia sempre in trauaglio, che scopertosi l'ingāno,
io non corra a pericolo del sonaglio posto sopra
la testa mia, ma q̄l che iporta piu, giatātī anni
nō so nouelle de la mia cara Lucretia, la qual fin
dal latte cotāto amai et amerò sēpre fin che spiri-
to sarà in q̄ste ossa. O Lucretia Lucretia, che
giatāto amai, che so io se tu mi rendi bora il cā-
bio de l'amor mio, o se tu m'hai lasciato per altri
Io fin ch'io viuo, o morta o viua che tu ti sia, nō
volgerò mai l'animo ad altra donna, se'l medesi-

mo animo fusse anchor in te fra tanti miei traugli, quanto mi chiamarei felice; Fa presto o Nicoletta, o tu sei pigra.

N. Vengo adesso Lampridia, m'apputo lo sciugatoio.

L. Mi par mill'anni d'esser da quelle suori, che ven'è vna Siciliana de la patria mia, e intendo che ha lettere da i suoi, di non so che nouità fatta ne la Città nostra, o se le fusse occorsa cosa che i rubelli s'assicurassero, voglio questa mattina destramente senza scoprirmi, cercar di saper il tutto, ma mi par miracolo che nò passi hormai di quà quel cortigiano di Monsig. de i Elischi che fa meco l'amore, che per somigliare alquanto nel volto la mia Lucretia, non posso far ch'io non lo guardi volentieri.

N. Perdonatemi Lampridia s'io sono stata troppo a dirui'l vero, mi son voluta lasciar vn poco, che non son p' ancho da gittar via, e fò piu stima de i miei innamorati che voi non fate de i vostri.

L. O tu ti sei sfregata, tu te'l sei messo a piazza, non viddi mai la piu schisa cosa, ma andiam presto, ch'io mi vo spedir subito di quanto ho da far con la mia cugina suor Rosetta.

N. Hor ben Lampridia, che vogliam noi fare di questo Fortunio? vogliam noi che si muoia per amor vostro? che gli ho da risponder se mi truoua?

L. Quel ch'io t'ho detto gia mille volte, che gli attenda ad altro, che a casi miei, che si perderà il tempo.

N. M'hauete pur gia confesso che lo vedete volentieri.

L. Questo non è per rispetto suo, ma perche mi somiglia vna mia compagna, ch'io haueuo in Fràcia, ch'io amauo molto.

N. Dunque volete che si disperì, s'impicchi, e s'uccida per amor vostro?

L. Eh non s'imbicharà nò, quanti n'hai veduti impiccar per amor a tuoi di?

N. Lampridia voi non lo conoscete, vi dico che gliè stato tal'hora che ho riparato che per disperatione nò si sia gittato in Arno, arde, muore, abbruggia, e non truoua luogo.

L. Il gittarsi in Arno sarebbe appunto la sua salute, se gli arde; arda quanto egli vuole, ch'io non son per amarlo mai.

N. O che generosità di donna, poi è gentildonna, non staria bene vna tal crudeltà a vna contadina ben rozza, non che a vna nata di nobil sangue, come sete voi; e in che piu si conosce la nobiltà d'un cuore, che in amar chi ama? senza che questo giouine vostro innamorato, ben che viua in corte d'altri, è nobilissimo per quanto intendo, bello, accorto, modesto, e degno d'esser amato da vna Regina; E chi volete amare? qualche sciagurato, qualche pezzo di carne senz'occhi?

L. Non voglio amar ne questo, ne altro, e quando io haueffi ad amar, non amarei lui.

N. Perche.

L. Perche glie forastiero, che intendo che come gli hã no tantun di fauore da vna donna, se ne vantan, con questo, e con quello. E come tornano a casa loro, par loro honesto di riuellare ogni cosa, e dicano in Pisa feci, e in Pisa dissi, con la tale, e con la quale, senza pensar che le cose si scriuano, e se ne riman vituperata.

N. Voi ve ne intendete poco, eh costui non e da cid.

L. Non me ne parlar piu, se tu sapessi bene i casi miei.

N. Io so che voi sete giouine e bella, e cotesta età non è da perder indarno senza gustar i solazzi d'Amore; prouate, prouate vn tratto in buona di me che non ve ne rimarrete così a fretta, e perche son fatte le bellezze: per lasciarle consumar alla poluere e ai Ragnitelli, ah? Eh risoluetevi che cotesto non è tempo da perdere, ogni giorno vale vn'anno; credete a me che so stata giouinetta anch'io & volsi star non so che anni su'l grande, e me ne son pentita, e pentirò mentre ch'io viuo; Oime vna giouine bella dormir sola? ruzzar sola? stropicciar si sola; Dio ne guardi chi mi vuol male, pigliate, pigliate il partito, e non indugiate, e poi che la sorte vi ha messo dinanzi così bel giouine, sappiateuel godere, e forse che non hauete la commodità, e che hauete da fare come molt'altre, che gli fan venir per tetti, & p le mura a foggia di Gatti o Foine. Io sempre che vorrete ve lo metterò in camera, che l'aria non lo vederà.

L. Tutte parole indarno, ogn' altro pensier ch' amor di giouine me sta nel capo.

N. O semplicella che voi sete, per donatemi, so ben donde procede; voi vi vedete bella, giouine, e desiderata, e perciò state su'l grande, e non considerate che cotesta bellezza, e cotesta giouinezza son cose che passan presto. Non vi auuederete, se non quando sarete a li quaranta, e a li cinquata grinzza, gialla, vieta, e stantia, che non sarà Cane ne Gatta che pur vi musci; vorrete rauuederui, e nõ sarete piu a tẽpo, harete a pgar altri, doue c'hor sete la pregata voi; Eh pouerina, pensate pensate a quel che sarete, e non a quel che sete; E considerate che i piaceri che si piglian da giouine, son saporosi, e son buoni innanzi che si habbino, mentre che si sperano, quando s'hanno, e quãdo s'hãno hauuti, per la dolce memoria di quel giorno; O quante ne conosco di queste donne attempate, che vorrebbon fare; ma fate, fate mentre che sete a tempo; hauete fo: si paura o vergogna, come molte semplicelle, che non si arrischiano? Io non credo però che siate di si vil' animo, c'habbiate paura di quel che non bisogna, che, credete che sia? ci son tante de l'altre, e quelle che voi stimate che manco lo faccino, son quelle che piu saue de l'altre, piu lo fanno, e lo san tener segreto, e non se ne vatan, come certe pazZarelle, che nõ san pigliar i tempi, ne star deste per ouiare a gli standoli, o voi non manca l'ingegno da saper

A T T O

guidar e tener nascosto maggior cosa che q̄sta;
che dite? voleteui risolvere? volete fare?

- L. Non gittar piu le parole al vento; Eccoci al mona-
stero, v̄ a casa e fa quanto hai da fare, e fra
vn' hora torna per me.
- N. Così farò.

Scena Quarta.

Cornelio Giouine innamorato.
Alessandro suo amico.

- C. **I**l Querciuola non viene, et io mi sento consuma-
re per il triemo ch'io hò che quella crudel di Lu-
cilla, com'ella suole non habbia voluto accettar il
presente ch'io l'ho mandato, anchor che mi paia
hauer veduto da certi pochi giorni in quà, vn
non so che in lei, che m'ha dato vn poco di spe-
ranza, O Dio egli è pur vn gran fatto, che la
natura de le cose comporti, che s'habbia andar
dietro a chi fugge, amar chi odia, e pregar chi
non ode; Egli è vn'anno ch'io hò seruito questa
ingrata, con tanta fede, e contanta fermezza, con
quanta si puo desiderare in persona ch'ami, e o-
gni dì piu cruda e piu dura mi si è mostra; Non
ha mai voluto legger mie lettere, accettar miei p̄-
senti, o far cosa che mi sia grata; holla p̄gata vl-
timamente, che mi voglia p̄ vltima graua, vdir
due parole, ne si degna di farlo; ah dōne donne,
come ci scorgete; ah, voglio andar a trouar i

P R I M O.

14

- mio caro Alessandro per i fogar seco parte del
mio dolore, ben ch'io non voglia che i suoi cōsi-
gli mi giouin niente, ma eccolo che viene in quà.
- A. Che giorno ha preso a disputar questo falotico di
M. Domenico, voglio andar per Cornelio p̄ men-
narlo a la disputa.
- C. Doue vai Alessandro?
- A. Veniuo per menarti a la disputa di M. Domenico.
- C. Altro che disputa mi sta nel capo.
- A. Ah Cornelio horamai è vna vergogna a viuer così
soggetto ad vna donna come tu fai.
- C. Alessandro io non vengo a te per consiglio, ma per
compianger teco la sorte mia.
- A. L'amor ch'io ti porto, non comporta ch'io non ti dica
sempre il parer mio; Come vuoi che non mi
creppi' l cuore a considerar quanto gr̄ade espet-
tatione era suuenuta di te per tutta questa Città,
che non ci era giouine piu studioso, piu riposa-
to, e piu modesto di te, e vederti hora a poco a po-
co cōdotto in modo, che hai posto dietro a le spal-
le i paarenti, gli amici, lo studio, l'honore, la
robba, la vita, et ogni bene, e per ch'è per
vna donna, che quando ben fusse la piu bella,
e la piu saggia del mondo, non meritaria il preg-
gio che tu lo facessi, non che d'io per costei,
che ci è in questa terra vna dozina di donne
da piu di lei.
- C. Mi fai ingiuria Alessandro a biasmar questa
donna.

A T T O

- A. Non biasmo lei, ma biasmo te, che così stoltamente habbi sì poca cura di te medesimo per seguir vna donna, e che più, indarno.
- C. Forse non sarà sempre indarno; Non vedi che se prima buona sorte vn giorno la possedessi, sarei felice sopra ogni signor d'Italia.
- A. O sciocchezza de gli huomini innamorati; La prima cosa io ti dico, che tu non la possederai mai, e la ragion e questa, pche tu sei huomo che la meriti; Tu gli andrai dietro vent'anni, e sempre in vano; e ci saranno tali assai da manco di te, che in men di quindici giorni acquistarano tal fauore, che tu non lo speraresti mai. Tu nõ le conosci queste donne. quanto piu veggono altri morire e struggersi pe' i casi loro, tanto piu rizza la coda, e vogliono spacciare il buono e' l grande con essi; fauorendo poi, e humiliandosi a tale, che nõ sarebbe degno de l'ombra tua. O Dio come dubito che vn giorno ti pentirai di questo tempo che getti in suo seruigio; E conoscendo quãto meriti' l cõto, te ne roderai le dita p rabbia. Ma poniam caso che tu acquistassi qualche fauore e cortesia da costei, (il che tengo impossibile, per che tu ne sei degno) c'harai fatto? credi tu per questo d'acquistar l'animo di lei puro e sincero? Tu t'inganni se tu lo pensi; l'amor non si paga se non con amore, il che ottener da lei è cosa impossibile, non dico per molti mesi, ma per poche hore, e forsi che non hai esēpi in questa terra d'innamorati, c'hã

P R I M O.

15

- no amato simil donne; guarda poi il bel frutto che n'han cauato, lasciala andar fratello, e seguital' imprese tue honorate, che ti possan condurre a fine di piu importanza, che simil ciancie non posson fare.
- C. Tu potresti ben dire io non conosco acquisto o guadagno di piu importanza, che possedere l'amor d'una donna simil'a questa ch'io amo con tutto'l cuore, se ben fusse vn Regno, vn' Imperio, ma io ti scuso perche non hai prouato quanto possa amore, il quale è maggior signore che tutto'l resto de l'vniuerso.
- A. Anzi ho prouato, e perche io ho prouato, mi doueresti credere, se tu sapessi quel c'ho fatto, e'l tempo c'ho giutato intorno a vna, ti farei marauigliare, ma io mi vergogno pure a pensarlo, e s'io potessi far tornar il Sole dieci, o dodici suoi giri a dietro, farei tutto il contrario di quel c'ho fatto; E tutto fu indarno, che mai potei far sì, che di cuore ella m'amasse tanto, ch'io nõ ami assai piu il cuoco che mi cucina, e allhora nol conosceuo, ma lo conosco ben'hora a mio mal grado.
- C. Hauesti forse mala sorte tu, in hauer donna a le mani, che non ti meritaua, ma tutte non son così.
- A. Di questo non vo dir' altro se nõ, ch'io tengo certo che cotesta Lucilla sia tutta simile a lei, che le somiglia nel volto, e dubito che non le somigli nei costumi anchora.
- C. In somma, Amor m'aiuterà; Io amo, ne posso, ne

voglio non amare; ti prego ch' i tuoi consigli si spendino in mettermi p la strada d' hauer a fare qualche frutto .

A. Tu la solleciti, tu la prieghi, tu la presenti, la serui, e la corteggi, e non gioua, non so che altro tu ti possa fare; a che ne sei ?

C. Io ti diro' l vero, mi è paruto da non so che di in quà non so, che in lei di piu accoglienza, che non soleua .

A. Guarda che non ti paia, che gli innamorati tengan sempre vna maschera al volto, che fa trasparer le cose d' altro colore, che le non sono .

C. Tosto lo saprò, c' ho ordinato che' l Querciuola, stamane a grand' hora, le portasse di nuouo vn p= sente, chi sà, forsi che si sdegnara d' accettarlo; Io sto tutto sospeso di quel che segua, e mi marauiglio ch' egli non torni .

A. Io non so che dirti altro, la vita, la robba, e cio ch' io ho, è al seruigio tuo, commandami, e poi che tu non vuoi venir a questa disputa, ti lasciarò .

C. Partiti ch' io veggio' l Querciuola, che viene in quà e parmi piu allegro che non suole .

A. Dio te la mandi buona .

Scena Quinta .

Il Querciuola seruo, Cornelio innamorato .

Q. E mi par portar il capel rosso al mio padrone, poi ch' io gli porto si buone nuoue de la sua

Lucilla .

C. Che ci è di buono Querciuola mio, ch' io ti veggio tornar si lieto ?

Q. Padron le calze, vi porto qui ne la scarfella, le bolle spedite d' un Vesouado .

C. Càcar venga a i Vesouadi, dimmi che nuoue portati de la mia Lucilla ?

Q. Buone, buonissime, le migliori che possin' esser, ma bisogna pèsar ch' io habbia d' hauer qualche buona mancia .

C. Piglia in casa cio che tu vuoi, io son tuo, e cio ch' io ho al mondo è tuo, di pur via il mio querciuola .

Q. Che bisogna piu dire ? Lucilla è vostra, arde et si struge per amor vostro, piu che voi non fate p amor suo, ha riceuuto il vostro presente, e bascia tolo mille volte in mia presenza .

C. Ah questo non puo essere, che cosi in vn punto si sia cangiata, Tu mi burli .

Q. Che burli ? vi dico che gliè cosi, e le straniezze che vi ha vsate, l' ha vsate per prouarui .

C. O me felice, o giorno allegro, che cosa intendo io ? son desto o sogno ? non è possibile, ch' io sostegna tanta allegrezza .

Q. Indouinate che cosa ho qui dentro .

C. Sarebbe forse qualche suo dono ?

Q. Meglio assai .

C. Che cosa puo esser meglio ? io so ch' ella ci puo esser dentro .

Q. Cauateui la beretta, fatele riuerenza, e togliete, qui

intenderete l'animo suo. Questa e la lettera che la vi manda

- C. O fortunatissima la mia vita, com'esser puo, ch'io habbia lettere de la mia donna: O Dio non la posso sciorre, hai vn coltello?
- Q. Non l'ho, fate adagio, voi l'hauete intrigata.
- C. Io l'ho pur aperta, mi trema il core e la voce a leggerla.

Lettera amorosa di Lucilla a Cornelio.

Cornelio Signor mio, ringratio Dio, che la constantia, che con finta rigidezza ho voluto provare in voi, mi è riuscita fermissima, e degna di vn gentil'huomo, qual sete voi, però che se mi fusse riuscita altrimenti, con le mie mani mi sarei uccisa, perche in preda dar non mi sarei voluta di persona varia e leggiera, e senza voi viuer non harei saputo. Io vi amo fin da quel giorno, ch'io prima conobbi l'affittion che mi portauate, e ogni dì crescendo in me questa fiamma è uenuta tale, che bisogna ch'io vi troui rimedio, s'io non voglio ch'ella m'uccida. In premio de l'amor ch'io vi porto, a me basta che voi mi amiate. E perche voi desiderate di parlarmi, e io desidero di còpiacerui, vi fo sapere come altra via non ci è buona a questo, se no che ordinate se potete, che mio padre sia intertenuto hoggi fuora di casa nostra, e veniate da la banda di dietro, doue è luogo

è luogo dishabitato, che cò vn poco di scala potrete accostarui alla inferriata d' la mia camera, e uenedo fate il ceno che a bocca vi referirà il vostro Querciuola; altro non dico, godete, e amatemi.

- C. O lettera auuenturosa, quanto mi godo di basciarti, e ribasciarti. Hor bisogna pensar Querciuola, che quel vecchio di Gostanzo s'intertenga hoggi con qualche inganno fuor di casa se gliè possibile.
- Q. Questa sarà facil cosa; quel vecchio è vno sempio, non mancherà via d'ingánarlo; Io ho fatto proua de la sua scempiezza, però che gliè innamorato de la Brigida del Capitano, la quale è tutta mia, et io son quello che gli porto i polli per farmelo piu beniuolo, acciò che p'amor vostro piu sicuramente possa andar in casa sua; Hor la Brigida & io ci ridiamo di questo vecchio: spero che trouarem qualche via per il fatto vostro.
- C. Io voglio andar a conferir il tutto con Alessandro, e far mettere in ordine la scala di corde per dopo desinare; Tu in tanto stà in torno a questa faccenda di ordine qualche inganno da tener fuor Gostanzo; & su l'hora del desinar sappimi dir il tutto.
- Q. Così farò, andate. Penso che astutia io potrei trouar per ingánar questo vecchio, qualche cosa mi sonuerrà: vo veder di trouarlo, & però sarà buono d'andar verso casa di Brigida, che sarà li itorno in qualche murello; O come mi dispiace

cion questi che fan l'amor tanto palesemente, e nõ
si leuan mai d'attorno a le mura de le dõne loro.

Scena Sesta.

Il Capitan Malagigi, Faggiuolo seruo

Cap. **C**he cosa puo mai voler il Duca stà mattina
da me ?

Fag. Che pensate che voglia Signor Capitano, se non go-
derui, e ragionar con voi de le cose grandi per
impararne qualche cosetta ?

Cap. Ben dici, e gran cosa come questi principi si godan
di parlar con esso me, Il medesimo fà il Marche-
se del Vasto, Il Duca di Castro, Il Prencipe
Doria, Il Duca di Ferrara, e chiùque mi puote ha-
uere; O Dio q̃lla buona memoria del Duca d'Ur-
bino vecchio, come non poteva viuer senza me;
io non dico per lodarmi, ma io ti giuro che ni-
sciuna di q̃lle cose ch'egli fece d'importãza sot-
to'l soldo de Venetiani, fu fatta senza il mio cõ-
figlio, Non va differenza d'arme o Cartello a
spasso tra Prencipi, e tra Signori che non si con-
figlian con esso me, e la cosa del Signor Cagni-
no come si tiraua si destra, se non er'io ?

Fag. De i pari vostri ce ne son pochi, anchor ch'io sia
ignorante conosco ben anchor io la valentia de
l'ingegno vostro, oltre ch'io ne senta parlar per
tutto, non passo mai per le strade ch'io non senta
per le Tauerne, per i Bordelli, & per le biscaz-

ze, dir il Capitan Malagigi quã, il Capitan Ma-
lagigi là. certo sete tenuto per vn gran sauiõ.

Cap. Non creder che ben ch'io vaglia tanto nel consiglia-
re, ch'io sia manco valente poi con le mani, al
corpo de la consegnata, intemerata pura ch'io
non vo dire, che quel giorno ch'io non mi truo-
uo in qualche scaramuccia sanguinosa, non è ben
di me, e ti giuro, che non è passato mai tanto tem-
po ch'io nõ desse da bere a questa spada, che dal
dì che tu stai con esso me.

Fag. Che vol dir dar bere a le spade ? bean le spade ?

Cap. Si vede ben che tu non sei pratico ne la guerra. Il
ber de le spade, non è se non il sangue delle per-
sone che s'ammazzano, & si feriscan di gior-
no in giorno.

Fag. O questo è il bel punto; e quanto al magnar, che
magnano poi ?

Cap. La mia non si pasce se nõ d'e cuori de Capitani, l'al-
tre poi di manco conto, magnian gambe, spala-
le, e braccia, che si minuzñana scaramucciando.

Fag. O buono o buono, ma la mia si sarebbe morta di su-
me, se non si hauesse magniato vn pezzo di fo-
dero, o queste son le belle cose, mai nõ ci harei pẽ-
sato, e vi confesso che ne la guerra non ci son
molto pratico, mi piglio ben piacer di sentir di-
re, l'andò, la stette, l'ammazzò, lo ferì, e simili al-
tre parole grandi, come son ne l'ancroia; ma
non mi piace di ritrouarmici, perche gli huomi-
ni non son tutti valenti a vna medesima cosa; chi

è valente a fare, chi a sentire i fatti de gli altri, com'io veggio lucciar vna spada, non è ben di me per vn pezzo.

Cap. O sciagurato poltrone, come sei venuto diuque a star con esso me?

Fag. Ho pensato che se nisciun mi vorrà far mai dispiacere, di lasciar il carico del difendermi a voi, bench'io mi stimo che a saper si solo, ch'io stia col Capitan Malagigi, non sarà alcun che sogni di darmi noia, ah, ah, ah, ah.

Cap. Le pensasti bene, ma di che ridi.

Fag. Mi rido di quella vostra brauaria, che mi contaste hier sera, quando in Vinegia sforzasti quella putana, e le furasti quella medaglia d'oro, et tagliaste il naso, il poneste per Trofeo sopra la porta della vostra stanza.

Cap. Te ne contarò de l'altre.

Fag. Certo è vna bella cosa l'esser Capitano, e valente come sete voi, e fra gli altri vantaggi, non è generatione al mondo che habbia la moglie piu honesta, che vn par vostro.

Cap. Questo perche.

Fag. Come perche? e chi volete ch'ardisca pur di guardarla in viso?

Cap. Dici il vero, ma io ti dico ben questo, che quando io sapessi vn'erro della mia moglie, mi dorrebbe grandemente sì, non per la cosa istessa, ma solo per l'ingiuria c'harei da colui, che ardisse d'impacciar si seco, non già per la cosa istessa, ch'io

starei fresco s'io haueffi a tener l'honor mio riposto dentro al seno d'una donna: vo che venga il cancaro a quante donne si truouano, e vna q̄sta spada, non mi terrei da manco vn pelo s'io haueffi ben per moglie cento putanissime gentildonne.

Fag. Sauiamente, voi mi piacete, voi la' ntendete messer Pecorone.

Cap. Andiam di quà, che saremo piu presto dal Duca.

Fag. Andiamo.

Il Fine del Primo Atto.

A T T O S E C O N D O.

S C E N A P R I M A.

Fortunio cio è Lucretia innamorata sotto habito di maschio, Nicoletta Fante.

For. **H**o inteso che Lampridia è vscita fuora, doue potrebbe esser andata? O che vita infelice e la mia, io son pur lo scherzo, e'l gioco di te fortuna, gli altri se ardon per amore, almen godon di quella fiamma, sperando che vinta la crudeltà de l'amante loro, ogni cosa ritorni in gioia; ma io amo con tutto'l cuore, e se ben io vincessi con la mia seruitù, la durezza di Lampridia, c'hauerei fatto? io son donna com'è lei, e rimarrebbe ingannata del caso mio. Da l'altra parte, quan-

do io penso al torto che fò al mio Luigi, che primo amai amerò sempre, con amar di nuouo cosa che non fia lui; mi si aprì l'cuor di rabbia còtra me stessa. Ah fortuna, fortuna, nò ti bastaua ch'io gia sett'anni, che mi vedessi tuor dinanzi al mio Luigi, che fatto ribello con suo padre, si partì de la nostra Città senz'hauer saputo piu nuoua d'e casi suoi, che tu volesti che anchor io poco dopo menata via dal mio Zio, in habito di maschio, fussi preda di corsari, e morto lui, io venissi al seruiugio di questo e di quello, sotto cradenza di maschio, come son stata poi tenuta sempre. Ma quel ch'è peggio, doue che io harei qualche conforto di ogni male, cò la memoria del mio Luigi, m'hai fatto poi (sorte crudele,) innamorar d'una femina, per non sò che simiglianza, che ella ha di lui, da la quale ne dura, ne pietosa, è possibil che io ottenga quel che desidero: ma faccia il Cielo quel che piu gli piace, è forza che per hora io cerchi saperne nuoue, ma ecco la sua fante che viene in quà.

Nic. In fine queste citole semplicelle, non s'accorgon del buon tempo, se nò, quando no'l ponno hauere.

For. Donde vien, Nicoletta: dou'è andata Lampridia sta matina fuor di casa così per tempo?

Nic. La menai al monaster di San Pietro, doue suol qualche volta andar à star da vna sua parente, come le fanciulle fanno.

For. Hor bē, che dice: vuol piu star ostinata còtra di me,

come la suole?

Nic. Ostinata ostinatissima piu che mai, io non viddi donna, piu ferma e piu dura a mutarsi di proposito di costei, certo la non par donna.

For. Tu non ci vuoi forsi Nicoletta metter del buono.

Nic. Non dite così, che ho così vogtia di farui piacere, che nò è cosa ch'io non facessi p voi, nò tanto per i presenti che voi mi fate, quato p la gratia che voi m'hauete, et ho vsato in questa cosa qlla diligēza, che p me si è saputa. Ne crediate che'l mal venga p mia ignorāza, per che se dona mai s'intese di qsto, e fu dotta ne lo suollere vna gentildonna a far qualche cosetta, io son d'essa, e non cederei a la Sibilla di porrione. che mona Nanna: che mona Bionda: e vuo che fieno impiccate p la gola, io vò far piu frutto in vn' hora, che le nò farebbono in quattr'anni, io sò tutti i buchi, e tutte le cauglie di qste done, rade me ne scappan, ch'io nò ne caui qualche resolutione, e particolarmente di quest'età, ne credo me ne scappasse mai, se nò vna dieci anni sono, e qsta Lampridia adesso, e vi dico piu, ch'io son alleuata da qlla buona memoria di mona Raffaella, che sapete la donna che l'era in quest'arte, che se ne leggono in fino i libri de casi suoi; E siate certo Fortunio, ch'io per voi ho fatto quel che era possibile, e maggiormēte che voi sapete che io sono entrata i qlla casa per far piacer à voi, ma in somma questa fanciulla è ostinatissima piu che fanciulla ch'io vedessi mai.

- For. Doue la fonda? ha forse qualch' altro amor per le mani?
- Nic. A punto, io non ne veggio vn minimo segno. Ell' è giouine di poche parole, e malinconica di natura, e par che sempre habbia cosa che le turbi'l cuore, sospira spesse volte profondissimamente, e si diletta di star sola piu che puo.
- For. Questi son pur tutti segni d' innamorato.
- Nic. Eegli è vero, ma questo non accade in lei, ne conosco huomo in questa terra che le vada a grado.
- For. M'è pur paruto mille volte, ch' ella non mi guardi mal volentieri.
- Nic. Questo lo fa perchè dice che voi somigliate nel volto vna sua cara compagna c' hebbe in Francia.
- For. Misero me, che partito adunque ha da esser il mio?
- Nic. Che la lasciate andare, ch'io veggio certo che vi potete il tempo, se gia voi non voleste pigliar vn partito, che forsi vi riuscirebbe.
- For. Che partito? s'io douessi entrare nel fuoco, non vo mancar di cosa ch'io possa fare.
- Nic. Io vi dirò Fortunio, si trouan al mondo di piu sorti d'one, perchè se ben han tutte vna medesima natura, non dimeno son di varie voglie, e di varij ceruelli; E per questo bisogna proceder variamente con esse loro. Alcune son pronte et ardite, che apertamente richieggon quasi gli amanti loro, altre si dilettan di menarsi dietro di questi stanca murelli, e hor con vn fauoruzzo, et hor con vn' altro, hor di punta, hor di taglio gli fan girare o

- impazzare a voglia loro senza conchiudere niente, pigliando solamente scherzo d' hauer a torno questi vcellacci. Altre son piu saue, che nemiche di queste Ciuette fan certi fauori a tempo, e quando han poi occasion di parlare destramente a i loro innamorati, gli risoluono, o fuori, o dentro, come quelle che vogliono in vn medesimo tempo godere e mantenere l'honor loro, che non sta nel vero, ma solo in quel che si crede. Alcune ne conosco poi in tutto contrarie a queste, che quasi si piglian piu piacere che si sappin le trame loro che di farle, e credereste che le son le prime a uantarsene.
- For. Io non so doue tu ti voglia riuscire.
- Nic. Lo vedrete, non u'ho anchor finito di dire, si trouan poi certe timidette, che non fanno mai pigliar vn partito, e se ben n'hanno voglia, mai ti darrebbono vn sì, ma se tu le metti le mani addosso, nõ senton prima il caldo de le mani, o del fiato, che senza dirti di sì, o di nõ, fanno, o per dir meglio, lasan fare quel ch'altri vuole. Di questa sorte credo che sia Lâpridia, ond'io s'io fussi voi, cercarei di corla vn tratto a solo a solo, e tentarei di far con le mani, quel che non hauete potuto far, ne con lettere, ne con preghi, et io vi metterò sicuramente in camera sua in tempo che alcuno nõ potrà sentire, quand' ella ben gridasse, ben che nõ crediate ch'ella gridi nõ. O non farebbe per lei, che p'esser saua conosce molto bene, che dal gri-

Fare, non ne potrebbe se non vscire la ruina sua,
diuenendo poi fauola de la Città, e per piu ven-
tura vostra, ella suol sempre dopo desinare git-
tarsi su'l letto, e quiui dormire vn' hora, tal che
la potrete assalire mentre che la dormirà, in ma-
niera ch' ella si desti su'l fatto quando non potrà
far' altro che lasciar correr la cosa doue la vada.

Oime che mi dici, questo non farei mai.

Perche è che ne puo riuscirc: è altro ch' una dōna?

**S' ella si sdegnasse doue mi trouarei? non vo pder
in vn punto, se niente mi son' acquistato de la
sua gratia.**

**Perdonatemi, sete giouine, e si conofce, voi esser po-
co pratico con le donne, e quante ne trouaste mai,
che si sdegnasser di questi scherzi?**

Quād' io bè lo voleffi fare, non m' arrischiarei mai.

**Se tenete questa via, voi ci farete poche vōua con
queste donne.**

Mi trema'l cuore a pensarlo.

**O che generoso cauagliar di donne, venite, venite
via sicuramente sopra di me, che ne riuscircete cō
honore, la starà ben ferma sì, e forse fingerà di
dormire fin che la cosa venga a fine. E se pur si
mostrarà dopo il fatto sdegnata vn poco, la farà
ben poi la pace sì, metteteui a ordin p' hoggi, che
in ogni modo voglio che voi veniate, che'l pa-
drone non desina in casa, u' aspetto da la porta
di dietro, che dite? Verrete ò nò?**

Non lo posso fare, so ben' io e basta, oh oh.

Nic. Perche è voi sospirate, hauete forse paura che le vo-
stre armi non riuscircero.

For. Non dico questo, basta ch' io non lo voglio fare.

Nic. Non è la peggior cosa, c' hauere a far con gargio-
netti, se Lampridia hauesse a far con vno di trē-
ta o trentacinque anni, non aspettarebbe tanti in-
uiti, anzi cercarebbe di persuader à me, quel che
io hora cerco di persuader à voi, e se le donne fa-
cessero à mio modo, non s' impaciarebbon mai q̄
sti sbarbatelli, che'l piu de le volte dan lor carico
senza frutto alcuno; che dite? voleteui risolvere?

For. Non me n' assicuro.

Nic. Fate voi, non ci conofco altro disegno.

For. Nicoletta farà vna cosa; aspettami dopo desinare; s' io
verrò tu mi vedrai, s' io nò verro pazienza, ch' io
ci vò pensar suso vn poco meglio.

Nic. Così fate; tornarò per Lampridia, che debbe esser
tempo.

For. Vada pure; hor che farai misera Lucretia? accetterai
tu questo partito, ò nò? s' io l' accetto e ch' io vada
da da Lampridia, e che le persuada à far quan-
to ch' io voglio, e ch' ella conosca poi ch' io son fe-
mina, non sarà vn scorgimento? oltre che scoper-
tami poi per femina, e saputofi per Pisa, mi sarà
cagion di maggior pericolo. Da l'altra parte,
io harei per vn gran contento di trouarmi
seco, e basciar il volto, e'l petto di sì bella Dona-
na. Io già non son la prima donna ch' a-
massa donna; Ella m' harà per iscusata, e per

onio bene, s'io ne la pregarò terrà segreta la cosa in modo che da'l far questo, non me ne puo venir se non piacere. Andarò dunque, e l'assalirò mentre che dormirà, e mi scoprirò, già so ch' ella nò è vn' aspidido, che nò si muoua a pietà di me, anchor ch'io sia donna, me n'andarò a casa, e dopo desinare, mi metterò arditissima a questa impresa.

Scena Seconda.

Faggiuolo, Ruzza, Querciola serui.

Fag. **O** glie'l gran Zugo, questo mio padrone, Capitano de la mala ventura, tanto mangiasse mai, quanto'l Duca lo voleua. Egli era el Caneuaio che l'aspettaua, e è rimasto seco a desinare, ne volse altro che'l primo inuito, e dirà poi d'hauer mangiato a par del Duca, e per che io non vedessi il tutto, mi fece restar di fuori, stà pur a veder quel che dirà, o che piacer mi piglio qualche volta di questa pecora, io gli fò dir cosa che i matti ci impaccirebbono, ma ecco il Ruzza croccio e rosso, in volto che par vn Cardinale.

Ruz. Doue ne vai viso di cane? che è di quello squarta ricotte del tuo padrone?

Fag. O Ruzza, se tu sapessi le belle cose, che mi vengon alle mani di questa bestia.

Ruz. Dimmi vn poco doue fu Capitano cotesto galante huomo?

Fag. Oh, oh, non lo trouarebbe la carta del nauigar. Cre

do che sia stato fatto Capitano in camera, come auuene di molti Dottori, e Cavalieri del tempo d'hoggi.

Ruz. Che persona è? a ch'è buon principalmente?

Fag. S'io dicessi a bestemiare, farei torto a la barraria, e dicendo questo torrei'l vanto a la ladroncellaria, a la ruffiania, a l'heresia, e simil' altri costumi da grādi, ma per dir il vero, faccisi torto a chi se voglia, le bugie e in vantamenti secondo me, tengono in lui la corona de l'infinite sue virtù.

Ruz. O come puoi tu star seco?

Fag. Ti dirò vi si mangia bene, e vi si bee meglio, e a dir il vero a te, io mi colco qualche voltarella cò la sua moglie, che da l'esser vn poco ruuida dal mezzo in giù, del resto è vna robba morbida per eccellenza.

Ruz. Dò che ti si secchi, il mio padroe pagarebbe tre occhi due denti, se n'hauesse tanti à poter pur basciarla che creppa e arrabbia per amor suo.

Fag. E che vuol far questo vecchio rantacoso hormai di donne io per me, se mi vuol dar qualche buona macia, ce'l porrò siso, che in ogni modo sò che me le potrà far poco danno.

Ruz. Glie'l vò dir à fè; ma lasciam andar; non vogliam noi qualche uolta ritrouarci à bere insieme, come soleuamo? non ti ricorda quando eravamo tanto amici, e che menauamo lo Pippetta, quando alla tua cantina, e quando a la mia, e i belli assalti che le dauamo? Ma che? da che hai cotesta buona

robba à le mani nò d'gni gli amici; ma tiètela, p' q' sto ti vò dir vna cosa, che questa pratica de le dō ne non mi par che vaglia à vn gran pezzō, quā to quella di mille altri animali, come saria vn Capretto, vn Fagiano, ò vn buon Caponne; for se che questi ci vengon col tempo à noia, anzi quanto piu in vecchiamo, tanto piu ci san buoni, doue che de le donne. come tu hai passato, l'anta, dalle del Tordo. non sò se interuien à te, com' me; io da vn tempo in quà, come so stato vn'ottauo d' hora con vna donna, le vorrei poter dar la volta in Mare, e pur non arriuo à i trenta

Fag. Vedi come son contrari i ceruelli. io ho piu tempo di te, non dimeno non ti potrei mai dire, come mi sà buono vna donna quand' ella è grasetta, tondetta, mezzarella, io mi ci attuso deniro, com' un porco nel fango, non dico per questo che vna tauola apparecchiata non sia vna bella cosa, ma quel dar cena à la venetiana, mi par che fusse vn bel trouato. ma ecco l' Querciuola.

Q. Può esser ch' io sia sì pouero d' inuentione, ch' io nò sappia trouar vna via da far star Gostanzo tut' hoggi fuor di casa; ma chi son questi? ah ah ah, che gente da scarriera.

Ruz. Non ce mancau se non tu Querciuola à questo ragionamento per darci la tua sentenza.

Q. Di che cosa ragionauate?

Ruz. Dice questo scempio di Fagiuolo, ch' una donna nel letto, è molto meglio, ch' una tauola bē apparec-

chiato

Q. E dice questo il Fagiuolo?

Fag. E dico questo perche?

Q. Dhe che ti venga la lepra, sei pratico già dieci anni con esso noi, e ne sai manco hoggi che hieri El val piu vn desco e vn tondo ben fornito, che cento donne; v' impara viuer v' à.

Fag. Eh cancaro ti venga, io mangio e beuo del buono così volentieri, quanto tu ti faccia, le donne poi m' piacciono come le mele, dietropasto.

Q. Lasciamo andar questo, dou' el tuo padrone?

Fag. L'ho lasciato in cantina del Duca, che mangia li, e mi manda per i suoi sproni, che subito vuol cavalcar con non sò chi à Lucca.

Q. Certo?

Fag. Certissimo perche?

Q. Non p' altro questa cosa potrebbe seruir à quel ch' io vo cercando.

Fag. Che dici?

Q. Dico ch' io vorrei trouar vno ch' io vò cercando.

Ruz. Io vi lasci, che ho da fare.

Q. Dou' è Gostanzo Ruzza?

Ruz. Doue pensi? intorno à le mura de la sua innamorata,

Q. Horsù vatti con Dio, e tu Fagiuolo spedisceti di portar li sproni al tuo padrone.

Fag. A Dio à rivederci Ruzza.

Ruz. Sì sì, à Dio tutti.

Q. Questo cavalcar del capitano m' ha fatto souenir vn modo, da far quel ch' io desidero; ma ecco Go

stanzo che viene in quà, la fortuna mi fauorisce;
voglio vn poco dar orecchio a quel che dice.

Scena Terza.

Gostanzo vecchio innamorato, Querciuola seruo.

Io l'ho pur veduta al suo dispetto per la fessura
de la finestra, in fine gliè ghiottina, vadane il
fòdaco, la casa, la vigna, l'honore, e ciò c'ho, che
gliè bene speso, ma ella ha pur il torto la trdito-
ra, Quel poltron del Querciuola, mi potreb-
be aiutar, se volesse.

Q. Poltrone eh? mi si vien per Dio, per l'uffitio c'ho
fatto per voi, che non mi ricordo d'hauer portati
mai polli per altra persona che per voi, & pur
hor so ben io quant'ho conchiuso di buono, se
voi vorrete.

G. Oh, oh Querciuola non ti vedeuo, che non harei
detto così; ti diceuo poltron p' carezze, ma dim-
mi di gratia, chi è quel che tu dici d'hauer con-
chiuso?

Q. Io ho conchiuso cosa che vi farà piu contento che'l
Re di Francia, ma che, come voi harete hauuto
quel che volete, non sarete piu conto d'è ca-
si miei.

G. Mi conosci male, Ne farò sempre, piu tosto hoggi
che dimane, dimmi pur che ci è di buono?

Q. Hoggi se voi vorrete, potrete sollazzarui due hore
con la vostra Brigida, che n'ha piu voglia di
voi,

voi, ma dubita che voi la burliate, e non vorrete
andar da lei.

G. Come la burli? io ti giuro e stragiuro, ch'io an-
drei per lei nel fango fino al ginocchio, e anchor
peggio, ti dico ch'io sto male e creppo al corpo
di san Burano. Dunque la si risolue d'esser la
mia amorosa?

Q. Vi dico che la smanìa d'esser con voi piu presto che
sia possibile, e perche per buona sorte il Capitano
caualca hoggi per fino a Lucca, non vede il mi-
glior tempo d'andarui, c'hoggi subito c'haurete
mangiato.

G. Come s'io ci voglio ire? o cancaro s'io u' arriuo la
vò pur tramenar tutta da capo a piedi.

Q. Bisogna altro che tramenare, voi le farete qualche
riuscita da Baciliere.

G. Non per mia fè, mi sento ben da far quella faccenda,
e appunto l'hora dopo desinare, è quella ch'io mi
sento piu huom da fatti ch'in altro tempo. O Bri-
gida mia galante, ti succhiarò pur vn tratto quel
bocchino di sapa a modo mio, ah, ah Dio, ch'io
non ci son adesso, u u u u u, hu hm.

Q. Che pensate di fare? che atti son cotesti da can ma-
stino, guardate pur che non le stacchiate il naso.

G. Orsu io voglio andar a desinare, e vò mangiar
Tartufi, Maceroni, & Carchiosi a tutto pasto.

Q. Adagio, io non u'ho anchor detto il tutto.

G. Che ci sarà di nuouo? non me la inacquare.

Q. Voi sapete Gostanzo quanti honesta e da bene, è que-

sta vostra Brigida, e quanto è vaga del suo honore. La non vorria che in alcun modo, voi siate veduto entrare, che non saria ben fatto.

G. S'ella starà dunque in casa, e io debbo rimaner di fuori, come vuoi ch'io l'aggiunga per morderla, e per basciarla, bisognarebbe ben ch'io haueffi vn grugno di porco.

Io non voglio che voi siate fuori, ma ch'entriate in casa, che non si conosca che siate voi.

G. Questo è com'vn dir zero, e a che modo ci puo esser? io non ho tanto ingegno ch'io pensi, com'io vi possa esser dentro, se non vi ha da esser la mia persona propria, se vi ha da entrare vn altro per me, che piacer me ne torna?

Q. Perdonatemi, voi sete grosso, io voglio che ci entriate voi, e ho già pensato il modo.

G. E qual'è?

Q. Voi sapete ch'una certa sorte di persone, come sono Acore e Spilli, Spazzacamini, Velettai, Magnani e simili, non danno sospetto alcuno quando entrano in casa di Gentildonne, e per questo vi bisognerebbe pigliar l'habito di simil gente, e passando de li, ordinarei che la vi chiamarebbe da la finestra, e voi poi entrato, potreste scoprendoui, far il fatto vostro.

G. O bella pensata, grande ingegno è il tuo, ma mi piacerebbe molto l'habito del Velettaio, per esser il piu delicato de gli altri.

Q. Non bisogna pensar al delicato, ma solo a l'honor

di lei, sarebbe piu pericolo che voi foste conosciuto da Velettaio ch'altrimenti, perche non sareste troppo dissimil da voi medesimo, che sapete che lor se ne vanno quasi alla ciuile, fate a mio modo, non cambiate il Magnano, tigneteu'l uolto, e pigliate di quei panni rotti, con toppe et chiaui sù le spalle, et andate gridando, chi vuol donne acconciar chiaui in toppe, e toppe rotte, come dicon questi magnani di Pisa, che s'io vi trouassi, che so la cosa, non vi riconoscerai.

G. Mi darebbe'l cuore di saper dire, ma quel tigner si il viso, non mi piace, come vuoi ch'io possa basciar poi Brigida, senza tigner lei anchora? bisogna pensar a ogni cosa, ben sai.

Q. Questo non importa, come sarete dentro, vi lauarete e pulirete a modo vostro.

G. Bene benissimo, non si potria dir meglio; cosi si faccia, prouedemi vn poco d'un habito buono, e di quattro toppe, e vien subito da me, come tu hai mangiato, e non venir da la porta dinanzi, per non esser veduto entrare, che senza te, non saprei far niente.

Q. Molto volontieri, andarò a spedir vna faccenda di mio padrone, e non mancarò.

G. Et io in questo mezzo m'andrò a profumar la barba e lauarmi il viso con acqua d'angeli.

Q. Ah ah ah ah, e a che vi volete lauar il viso se voi u'hauete a lisciar poi col carbone.

G. Dici' l'usro non ti marauigliar, Amor mi farà trasan-

dare un pochetto, come s'usa, ua pur via, e uien presto ch'io me ne uoglio entrar in casa.

Q. Questa ha da esser la piu bella burla del mondo. Quella di quel vecchio pazzo della Comedia de gli Intronati, non ci sarà per niente; a me bisogna andar hor da Brigida, e ordinar seco il resto che s'ha da fare, ah ah ah comincio a rider hora.

Scena Quarta.

Lampridia cio è Luigi, Nicoletta fante.

Lā. Nicoletta non torna, e debb' esser gia hora di desinare, O Dio quanto ti ringratio che glie pur venuto quel tempo da me tanto desiderato, e potrò starmi e da maschio, e da femina, secondo che piu mi parerà, senza hauer piu sospetto de la vita, poi che coloro che cercauan la mia morte sono stati ammazzati, e si è leuato il sonaglio a chi l'hauea, e ogn'un puo tornar sene a la patria sua, se glie vero quel che mi hà detto q̄sta monaca Siciliana, e p questo fra due o tre di vò scoprirmi a Vincenzo.

Nic. Perdonatemi, non m'ero accorta che voi vi partiste.

Lā. Dou' eri costà dentro, ch'io non t'ho veduta?

Nic. Ero dietro a vn altare che diceuo la mia corona, e ho ueduto da una fessura, cosa da rider per dugento ani ah ah ah ah, q̄ste Monache son le grã cagne.

Lā. Che cosa hai veduto così da ridere?

Nic. Era vn frate ne la sagrestia, che ruzaua a certe grate con vna Monaca, e uolendosi basciar qualche uolta bisognaua che per i buchi de la grata fricasser certi grugni innanzi che era il piu bel veder del modo, e una uolta fra l'altre, essendo colti a l'improuiso da l'Abadessa, fece bocca da rider, e s'andò con Dio.

Lā. Lasciate far, fan forsi co i tuoi ferri?

Nic. Tanto faccin loro, io n'ho poca paura di queste cose, e sempre mi diletta non sol di farlo, ma d'intender che l'altre lo facciano anchora.

Lā. Lasciam andar; Vincentio è tornato a desinar?

Nic. Non è tornato, e non torna, che desina fuora, con non so che suoi compagni, doue credo che starà tutt'oggi?

Lā. Hai trouato nissun per la strada?

Nic. Nissun se nò quel meschin di Fortunio; che vuol morir a tutti i patti del mondo, poi che uoi uolete essergli cosicru dele.

Lā. Tal sia di lui, non me ne romper piu' l'capo, ch'io ho sta mane altri p̄stier nel capo, entriamo i casa.

Nic. Chi se ne pente suo danno, entriamo.

Scena Quinta.

Cornelio, Querciuala, Furbetto ragazzo di Cornelio, Brachetto ragazzo del Capitano.

Cor. La scala e ogni cosa è in ordine in casa d'Alessandro, ben che piu comodo sarebbe che vscis-

fimo di casa mia, ma q̄st' hauer padre è vna morte stò col triemo che'l Querciuola nò sappia trouar via da intertener Gostanzo fuor hoggi di casa per tutto'l giorno.

Q. La cosa non poteua andar meglio, ecco qua'l padrone per miglior sorte, Buon di Cornelio.

Cor. Oh oh Querciuola come van le cose?

Q. Bene, io vengo da casa di Brigida, e habiam' ordinato la piu bella burla per intertener hoggi Gostanzo fuora, che s'udisse mai.

Cor. O quanto mi piace, dimmela di gratia.

Q. Il Capitan Malagigi non è per esser hoggi in Pisa, io ho dato ad intender a Gostanzo che la moglie del Capitano lo vol compiacer, e l'aspetta in casa dopo che gli ha desinato, e che per piu rispetto di lei, bisogna che vi vada in habito di magnano, ella lo chiamerà suso, e come sarà entro, io chiuderò la porta di fuora, & egli non trouando in casa alcuno, come gli entrerà in camera, piana mente sarà di fuor chiuso da Brigida senza ch'egli se n'accorga appena, la qual per certe loggie entrerà in casa d'una sua Vicina, e quiui staràssi p̄ fino a notte e dipoi aprēdogli gli daremo ad itēder, che tutto si è fatto p̄ cōto d'un fratel di lei che non si è partito mai'l di di casa, e Gostanzo, è huomo da creder che gli Asini volino in sua presenza.

Cor. O bella astutia, e certo da riuscire; Io dunque com'ho desinato, me n'andrò in casa d'Alessandro, &

quindi andremo con la scala a la finestra di Lucilla, che cosi habbiam ordinato, & ho ritenuto Alessandro che volea caualcare hoggi a la volta di Siena per veder non sò che Comedia bella, che fen questo Carneuale gl' Intronati.

Q. E vero, a questi di ch'io fui là per conto di vostro Padre, la metteuan in ordin gagliardamente; & son gl' Intronati piu floridi che fusser mai; han preso di nuouo casa a san Giusto.

Cor. Doue? in quella strada sì favorita?

Q. Favoritissima. O che diuin Vicinato M. Domenedio.

Cor. Torniamo al proposito nostro.

Q. Perche non vi mouete di casa vostra, che vi è piu comodo?

Cor. Per dispetto di mio padre, ch'io non voglio che se n'accorga punto.

Q. Vostro padre non è per tornar fino al tardi, che desina fuori con non so che soui compagni.

Cor. O io l'ho caro, voglio dunque andar a dir ad Alessandro, che venga a desinar meco, e porti ogni cosa quà. Furbetto.

Fur. Signor.

Cor. Vien da basso.

Fur. Eccomi Signore.

Cor. Và via, corre presto a casa d'Alessandro, vien quà doue vai.

Fur. A casa d'Alessandro.

Cor. Che vi farai?

Fur. Non so Signore.

- Cor.** O gran forca; digli ch'io l'aspetto a definar meco,
che mio padre non mangia in casa, e che porti
quelle cose, & che venga per la porta di dietro.
- Fur.** Così dirò, Tirin tirin tin, tiririn, ti riri.
- Cor.** Entriamo in casa.
- Bra.** Sole sole vienne, che'l dice'l creatore, Il creatore il
dice san pier la bè.
- Fur.** Ohu ohu ohu, dice buono pru.
- Bra.** O ci mancau tu fregagnuola.
- Fur.** O tu hai il bello scopietto; vuoilo vendere?
- Bra.** Sì voglio.
- Fur.** O portalo in piazza, hottici colto & deh lasciami tie-
rar vn colpo il mio Brachetto, vuoi?
- Bra.** Nò ch'io non voglio.
- Fur.** Ti darò vna castagna.
- Bra.** E cotta?
- Fur.** Cotta, eccola.
- Bra.** Da quà, Tolle.
- Fur.** Dammi due orbacchelle, se tu vuoi ch'io tiri.
- Bra.** Nò nò, fò con la carta.
- Fur.** Dammen' vn poca.
- Bra.** Tolle.
- Fur.** O glie poca, dammene vn poca più.
- Bra.** Tolle, sai, fa'l zaffo piccolo, che tu non mel rompi.
- Fur.** O s'io dessi ne gli occhi a qualche donna, come ri-
derei, odi che scoppio, tira bene a la fè, non te'l
vò piu render.
- Bra.** Doue vai? dammi'l mio schiopetto.
- Fur.** Non tel vò dare.

- Bra.** So che tu mel darai.
- Fur.** Hor tolle, frasca.
- Bra.** Oh oh, me ci hai rotto dentro la maturella, me la par-
garai ben sì.
- Fur.** Ah traforello.
- Bra.** Ah bardassuola.
- Cor.** Mi par hauer veduto da la finestra, che Furbetto è
anchor qua giù, non mi credi furfantello, fà che
tu non sia quì adesso. Querciuiola.
- Q.** Signor che dite?
- Cor.** Si vol ordinar che Lampridia mangi in camera, che
sarà quì adesso Alessandro, che non sta ben che
mangi a tauola seco.
- Q.** Tanto farò, ma gliè ben vna brutta usanza, che si
tèghin tanto a riguardo le fanciulle da'l di d'hog-
gi, che fà poi lor venir mille pensier che non
son buoni.
- Cor.** Bisogna viuer secondo l'usanza.
- Q.** Si quando non è usanzaccia. I Fiorentini anchora,
non che parlare, non ti lascian pur veder vna dó-
na loro. In Siena il primo honore che si fa a fo-
rastieri, son lor fitte le donne dinanzi al dispetto
loro. E conosco di certi giouani che si procac-
cian l'amicitie de i forastieri per questa via, mo-
strandosi piu padroni di queste donne, che non
ne sono; la va da estremo a estremo.
- Cor.** Basta, che ci ha a riparar, ci ripari, ma ecco Furbet-
to ch'è già tornato.
- Fur.** Gli l'hò detto Signore.

A T T O

- Cor. Che t'ha risposto?
- Fur. Non lo so, non stetti a vdir quel che dicesse.
- Cor. Perche?
- Fur. Per tornar piu presto, ma penso ben, che dicesse vengo adesso.
- Cor. Perche lo pensi?
- Fur. Non sò Signore.
- Cor. Tu sarai sempre vn ghiotto, sù in casa, che si metta ad ordin da desinare.
- Q. Io vi lascio, ch'è ben ch'io vada a prouedere per vestir Gostanzo.
- Cor. Va via.
- Q. Non vi partite fin ch'io non vengo, che come sarà Gostanzo in luogo, che non possa scappare, vi verrò a dir il tutto.
- Cor. Così fà.
- Q. Sarà buon ch'io vada per questa strada.

Il fine dell'Atto Secondo.

A T T O T E R Z O .
SCENA PRIMA.

Querciuola, Gostāzo, Brigida del Capitano.

- Q. Ah ah ah ah, non vi potrei mai dire quanto voi state bene, mi parete vn Magnan naturale, et vi giuro che appena vi riconosco, e mi parete quasi vn manigoldo.
- G. Puo far mio padre, ch'io habbia d'andar così, dinanzi a la mia innamorata?

T E R Z O .

30

- Q. Che credete che sia? Quando le donne vengon lasciate dinanzi a i lor guasti, per questo nò piaccion loro? E non è forse peggio'l carbon che'l Solimato? anzi meglio, che se pur tigne vn poco il viso fuora, non guasta i denti dentro, e non corrompe il fiato.
- G. Hor sù che ho da far? di via.
- Q. La prima cosa, perche voi non siate conosciuto, bisogna che contraffacciate la voce a guisa di questi Magnani, cò dire in vn tuon mezzo fioco. Chè vuol donne acconciar chiaui in toppe, etoppe rotte, state a vdir come dico io. Ohu, chi vuol donne acconciar chiaui in toppe e toppe rotte? prouate vn poco se sapete dire. Tenete sù queste Toppe.
- G. Ohu, chi vuol donne acconciar chiaui in potte.
- Q. O Diauol non dite così. Chiaui in toppe douete dire
- G. Fu error de la bocca.
- Q. State a vdir me vn altra volta. Ohu, chi vuol donne acconciar chiaui in toppe, e toppe rotte? dite via, sù animosamente.
- G. Ohu, chi vuol donne acconciar chiaui in po, in toppe, e potte, guaste.
- Q. Sì, mele guaste volete dir voi, rotte, non guaste douete dire, e toppe. Non hauete sentito mille volte questi Magnani di Pisa?
- G. Adesso dirò bene, stammi a vdire. Ohu, chi vuol donne acconciar toppe in chiaui, et toppe rotte.

Q. Hor l'hauete trouata. Hor andate e passate da casa di Brigida, e dite forte e bene, ch'ella vi senta, che subito vi chiamerà. Io vi lascio, che non è bene ch'io sia veduto con voi. Voglio andar gli dietro pian piano p' chiuderlo di fuora, come sarà entrato.

G. Eccomi a la casa, Dio m'aiuti, ohu chi vuol chiappare romper potte, chi vuol chiauare. *Mi.*

Q. Ah ah ah, il gran menchione.

Bri. O Magnan, Magnano venite vn poco sù, vi piace, entrate a questa porta.

G. Io vengo madonna, mi son pur fatto intendere, mi triemon le gambe ch'io non posso parlare.

Q. Lasciami ferrar luscio di fuora. Hor voglio andar a dire a Cornelio e ad Alessandro, che vadino a posta loro, che l'ucello è in gabbia.

G. O là non ci è nissuno in questa casa? gliè pur questa la finestra doue la si fece, mi par esser i qualche luogo incantato, voglio andar vn poco per queste camere.

Scena Seconda.

Fortunio, cio è Lucretia sola.

For. **S'** io andassi alla morte, non ci andarei con l'animo così trauagliato, e così tremante com'io vò hora a trouar Lampridia, Io mi metto a vna impresa che non me ne può venir cosa che non m'affligga, s'ella mi disdice, la sua crudeltà e

ingratitude m'ucciderà, e s'ella fatta pietosa de miei dolori, si lascerà al fin vincer, come molte fanno, che farò io per far cosa che le sodisfaccia? O ella conoscerà ch'io son femina o nò, se lo conoscerà, si pigliarà per iscornò tutto l'amore, e tutte le dimostrazioni c'ho fatte verso di lei, e si accenderà di voglia di vendicarsi, s'ella non lo conoscerà, o che risa, o che beffe si farà di me, che a guisa d'un Cuculo, tenghi l'ali basse poco manco ch'un huom di pasta. Puo esser maggiore scorno a vn giouine innamorato, che condursi solo con la donna sua, e mancarle su'l buono? O che strana fortuna è la mia, non veggio modo da riuscir da questa impresa con honore. Ma faccia Iddio, io pur l'abbracciarò, e basciarò mille volte, e chi sà? forse che amore non abbandona chi'l serue con fede, venuto ch'io sarò da lei, mosso a pietà di me, mi farà per vn' hora di uentar huomo; andar voglio, escane quel che vuole. Voltarò di quà per entrar alla porta di dietro, come Nicoletta m'ha ordinato.

Scena Terza.

Cornelio, Alessandro, et Lucilla.

Cor. **O** Alessandro, come mi sento allegro, io ti prometto, che s'io andassi a far le nozze con la figlia de l'Imperadore, che Imperadore? s'io andassi a pigliar la possessione del Regno del

Cielo, non andarei con tanto diletto, con quanto vo
hora a parlar a Lucilla.

Ales. Per l'Amor ch'io ti porto, ne sto piu tosto di mala
voglia, che altro. Cor. Tu hai il torto, perche?

Ales. Ferche s'ella seguiva d'esserti cruda, era forza che
tosto ti risanasse la tua piaga; che in somma la
ingratitude è quella che uccide Amore, e non si
può durar longo tempo a i disfauori; ma hora
ch'ella comincia a darti speranza di qualche be-
ne, ti sarà vna rafferma per farti gittar via l'a-
uanzo de l'età tua migliore, e se ti dice pur due
parole, che ti paia buone, ti veggio raccender per
due anni piu.

Cor. Che vuoi cauar altro Alessandro di questo mondo,
che lo star contento: ogni poca di cortesia che
m'usi costei, mi farà piu felice che tutti gli sta-
di, le ricchezze, e gli honori, c'hauer si possino.

Ales. Parli da huom perduto. Cotesle parole non son le
tue, ma d'un interesso, che t'appanna gli occhi,
che come lo leuarai, sarai il piu scontento che sia
stato gia dugent'anni, oltra che da costei non ti
puo venire fauore, chi ti duri molto tempo.

Cor. Perche?

Ales. Perche la conosco, ho prouato e so, che cosa sono le
donne d'hoggi, e maggiormente simili a lei. Nò
ci son piu per niente le virtù, le lettere, e i buoni
costumi de gli innamorati. Queste giouini
d'hoggi voglian altro che cosi fatte cose. Piu
psto si diletmano de le stramaciarie, e sgherrarie,

che di cosa che buona sia. Pon' vn poco cura a
gli intertenimenti, che son hoggi doue sien donne,
e fanne paragon con quegli di qualch' anno a
dietro. Allhora in mille segni si conosceua l'in-
gegno, l'accortezza, e la virtù, così de gli inna-
morati, come de le donne loro. Hora di vna pa-
rola c'habbia del buono, vn tratto c'habbia de l'a-
stuto, dormon tutte, dalle qualche guancialata,
gittale qualche guazzino nel mostaccio, le ridio-
no, le sgalluzzan, che non toccan terra. E mi ri-
cordo, che a questi di, domadado vna rarissima
gentildona vn di questi così fatti giouini, pche te-
neuan si brutti mezzi, e reprimendol come che
poco s'intendesse de l'amor gentile, le rispose,
che a loro riescie' l'far così, egli basta che le rie-
sca, si che'l difetto è sol delle donne, se sono sti-
mate si poco. Tu che sei giouin gentile, nò spe-
rar d'hauer mai da dona cosa che importi molto.

Cor. Non bisognan piu consigli, pensiamo vn poco a ql
che s'ha da far. Fa pur che tu tenga da piedi la
Scala lontana dal muro, che se se gli accostasse,
per esser la finestr'alta, potrei facilmente cadere,
da che Dio mi guardi, e particolarmente al sa-
lire, che no lo scender, poi non importa tanto, che
io non vorrei morir, prima ch'io hauessi hauuto
il contento ch'io debbo hauere.

Ales. Di questo non dubitar, non e la prima ch'io ho tenu-
ta, et ho fatto tenere, ma pèsa pur a quel che gli
hauerai da dire, e ti ricordo vna cosa, ch'ell'è

farà parole di Zuccaro e di Mele, assaggiare bene innanzi che tu l'inghiottisca, che non vi sia qualche amaro dentro, che t'attoschi'l cuore. Dove appiccarai la scala, a quella inferiata eh?

Cor. Io vorrei pur veder s'ella volesse lasciarla mettere all'altra finestra, e darmi licenza ch'io entrassi dentro, che mi darebbe'l cuore di saper tanto ben dire, che conchiuderemo qualche cosa di piu succhio, che di parole. Vedi d'aiutarmi a persuaderle che lo voglia fare, che ben sa ella quanto siam' amici, e per quanto intendo da'l Querciuola, gia si pensa che tu debbi esser meco a questa impresa.

Ales. Io non mancarò, e poi che la cosa ha d'andar male, facciamola andar come si deue.

Cor. Non dubitar Alessandero, che s'io ottenessi da lei quel ch'io desidero, vorrei poi studiar com' un Cane.

Ales. Piu tosto farai del resto.

Cor. Eccoci a la casa, entriamo in questa stradetta, doue non entra mai persona, entra presto.

Ales. Che segno farai, ch'ella il conosca.

Cor. Sta' quieto, lascia far a me, fis fis 'fis fis; Non ti muouer, ch'io la sento.

Luc. Cornelio anima mia, è stato nisciun che u' habbia veduto?

Cor. Signora nò. Siam venuti Alessandero, e io con tanta segretezza, con quanta è stato possibile, et habbiam con noi la scala. Se vi piace che la s'adopri.

Luc. Cornelio, il vostro amore, e la vostra fede verso di me, m'ha

me, m'ha fatto mouer a pietà di voi, che non contentandoui d'altro, come persona gentile, che di parlar mi, ve l'ho voluto concedere volentieri, bench'io non sappia, che cagion vi sia, che io vi sia piacciuta.

Cor. Madonna la vostra bellezza er'atta ad infiammar il ghiaccio, non che'l mio cuore.

Luc. Io so ben che in me non è bellezza che vaglia molto, che sono in Pisa mill'altre piu belle di me, ma io do questo a la cortesia vostra che vi fa dir così.

Cor. Che io non vi voglia adulare, ve ne puo far fede il fuoco, che m'arde il petto, ma di gratia, se vi piace, degnateui d'accomodar la scala, mandate a basso vn filo, che la tirarete sù.

Luc. Cornelio, noi potiamo commodamente parlar de qui, che questo è vn luogo, che non è pericolo, che ci passi nisciuno, e d'Alessandero, poi che sete tanto amici, non mi curo che sia presente.

Cor. O Madonna Lucilla, non pensate voi, che le vostre parole, tanto mi saran piu care, quanto saranno piu da presso.

Luc. Dhe contentatiui di questo, che credete che importi vn poco piu da presso, o vn poco piu lóvano, sapete ben che a vna gentildonna, non sta bene il maneggiar scale di fune.

Cor. Ah Madonna, questo non corrisponde a l'amore uolezza de la vostra lettera, e che sta meglio ad vna gentildonna, che l'usar cortesia verso di chiama, come fo io: si che di gratia nò mi macate.

- Ales.** Madonna Lucilla, non farete contra la grandezza del cuore, e del sangue vostro, in esser pietosa di chi muor per voi, e particolarmente in cosa così ragionevole.
- Luc.** Orsu, non posso mancar a sì grande amor, vo veder, s'io ho nella sacchetta vna cordellina, la vi è, ecco ch'io la mando a basso, appiccatevi la scala, che la tirarò sù, e guardate di gratia di salir destro, che non vi accada cosa che mi faccia scontenta per fin ch'io viua.
- Cor.** Tutto farò. Ben che il morir per voi, saria la piu cara morte ch'io potessi fare, tirate sù la scala.
- Luc.** Hor'io l'andarò accomodar a quella inferriata.
- Cor.** Lucilla non andate anchora, vdate vna parola se vi
- Luc.** Che cosa?
- Cor.** Io vi domando di gratia, che non teniate a profusione vn piacer ch'io vi domandarò per quello amor, che con tanta fede u'hò portato, vi porto, e porterò, per quella bellezza, che rilucendo in voi, m'accese sì fieramente de l'amor vostro; vi prego e vi scongiuro, che quelle poche parole honeste, c'han da esser tra voi, e me, me le vogliate ceder dentro in camera vostra, e non con quello incommodo della inferriata, accomodate la scala a cotesta finestra, e lasciatemi venir a star da voi mezz' hora, cosa piu sicura, piu netta & a me piu grata.
- Luc.** I prieghi vostri Cornelio mi douerebbon mouere a maggior cosa che non è questa, ma perch'io ben

- conosco, che voi considerando meglio tal cosa, giudicarete non conuenirsi; Sò che voi anchora, come ragionevole, non ve ne contentarete.
- Cor.** L'amor ch'io ve porto, è così puro, & così sincero, che s'io conoscessi cosa che fusse punto in danno de l'honor vostro, morrei prima, che io la desiderassi, ma io non so veder quel ch'importi, che trà gli honesti ragionamenti nostri, stia in mezzo il ferro d'una inferriata, o no.
- Luc.** Io non vi conosco persona così insensata, che non conosciate, quant'io piu mi porrei a pericolo, trouandomi nelle man vostre senza alcuna sicurezza, che con la difesa di quella inferriata.
- Cor.** Hor questo che dite, riceuo ben'io per ingiuria, che dou'io mi pensaua che la mia fede vi fusse chiara, hor mostriate di non conoscerla. Dunque vi puo cader ne l'animo, ch'un che u'ama tanto, habbia bisogno d'altra sicurezza per non offenderui, che'l proprio contento vostro? io che al girar d'un vostr'occhio, andarei, volarei, arderei, i cosa poi ch'importa tanto, offenderei la voglia vostra? Ah quãto mal mi conoscete madona Lucilla
- Luc.** Io non ho detto così Cornelio per offender la vostra fede, ma perche molte volte si fa quel che non si vuole, e gli huomini non son sempre Signori de loro stessi.
- Cor.** Se non bast'io a non offenderui, io ho tal guida meco, che non consentirebbe mai, che lo facessi troppo gagliardo, è l'amor ch'io vi porto, che mi gui-

da, e mi mena dietro solo a le pedate del voler vostro, e vi voglio dir piu oltra, che questo ch'io u'ho dimandato di trouarmi con vostra buona gratia, a solo con voi non l'ho fatto tano p il piacer che me ne faria per venire, anchor che sarebbe grandissimo, quato per conoscere a questo segno, se voi haucte fede ne la mia fede.

Luc. Ad vna donna Cornelio, che sia donna, importa troppo l'honor suo, ne si debba marauigliar alcuno s'ella ha gelosia delle cose, anchor che le non siano, o non possin esser.

Cor. Quanto piu l'importa, tanto piu importa a chi l'ama, che sia cosi, e vi giuro per quello Dio ch'è in Cielo, et ch'è presente a le parole nostre, che tra tutte le belle parti che sono in voi, et che mi hanno acceso de l'amor vostro, è stata la vostra honestà, e ch'io ve la turbassi mai, e le congiurassi contra, prima morirei.

Ales. Potete dar ferma credenza madonna Lucilla a le promesse d'un innamorato cosi da bene.

Luc. Ch'importa a Cornelio, se non vuol altro che parlar mi, in che luogo se lo faccia?

Cor. M'importa, se non per altro, almen per conoscer se voi m'amate, perche chi ama, si fida in tutto e p tutto de la cosa amata.

Luc. Le mani Cornelio in questi casi non obediscono a la volontà, voi vi fidate troppo di voi stesso.

Cor. Io non mi tengo cosi debil d'animo, ch'io non sappia resistere al senso. Io non mouerò pur vn duto,

ne piu quà, ne piu là, che voi medesima vi vogliate.

Luc. Se vi sentite bastante a questo voi, non mi ci sento fors'io, chi sà se hauendoui io appresso senza impedimento alcuno non mi saprò rittener di non far cosa, che pentendomene poi m'affliga sempre il cuore.

Cor. Vi prometto di contrastare a l'appetito vostro, e al mio, non dubitate, fatemi questa gratia.

Luc. Non so quasi come negar uela.

Ales. Glie la potete conceder sicuramente Madonna Lucilla, che Cornelio è l'istessa modestia.

Luc. Orsù, son contenta sotto la fede d'un tal amante, ma perche a questa finestra non è comodo d'apiccar la scala, andate in questa casa guasta quà di dietro che vi risponde vn'altra finestra atissima a tal proposito.

Cor. Così faremo.

Scena Quarta.

Il Capitan Malagigi, Fagiuolo seruo, Il Querciulo, Gostanzo vecchio, el Ruzza.

Cap. **D**oueuo andar a caccia col Ducca, e la diferenza che è stata fra quelli Scolari, fù caggion che non s'andò, Dou'è studio, non c'è mai altra faccenda, che Dottori, e scolari; Benedetto si al Cāpo, almāco tra Soldati non accascan queste

questionelle di doi quattrini arm' arme cancar vè
ga a le lettere. Credant arma togæ, disse colui.

Fag. Haueno pur inteso che andauate a Lucca, con non sò
che gentilhuomo.

Cap. Ti dirò, io do ad intender alle brigate di molte bu-
gie, per non mostrar a le genti il fauor che ho
col Duca.

Fag. An, si si u'intendo, o voi vi deuate portar bene a le
caccie, perche son molto simiglianti a le guerre.

Cap. A cerui & a Capri non me ne degnarei, ma come
sono Cinghiali, Orsi, e Rinoceronti, si bene, &
ci sono valentissimo.

Fag. Che cosa son Grancerotti? sono buoni a mangiare?

Cap. Si uede ben che tu non sei pratico, o se tu fussi stato
a Vinegia, che fiere caccie ui sono.

Fag. Vinegia, non è quella che ha le mura d'acqua?

Cap. Come le mura d'acqua? com uoi tu che stessero in
piedi se fussen d'acqua? Tu sei il bel pecorone.

Fag. Così ho inteso dire.

Cap. T'è stato cacciato il porro, o Dio, adesso mi ricordo
ch'io u'arriuai vna uolta a mezza notte che eran
ferrate le porte, e subito che si seppe ch'io ero io,
venne' l'messer di San Marco ad aprirmi in pso-
na, & nò ti potrei mai dire l'honor che mi ci fu
fatto. In fine è grã di ferèza da huom' a huomo.

Fag. Piu da huomo, a bestia come sete voi.

Cap. Che diceui?

Fag. Non credo che si truoui vn' altro che sia voi.

Cap. Che vuol dir che la mia casa è chiusa; Doue sarà

andata quella porca della mia moglie?

Fag. Non sò, poco fà era in casa.

Cap. Al corpo della puttana nostra; dispestia li.

Fag. Entrate, entrate, sarà andate da la Comare.

Q. Voglio passar da casa del Capitano per veder s'io
sento nuoua del nostro Magnan valente, ma la
casa è aperta, che diauol l'ha dispestiata? sento
romore in casa, al corpo di me, che quella è la vo-
ce del Capitano. Dio voglio che nò accada qual-
che disordine. Voglio partir di quà per tutti i ca-
si, e per far intender a Cornelio s'io posso, che
stia ia ceruello.

Cap. Doh brutto gaglioffo che faceui quà.

G. Oi oi, non ci ero per mal ni sciuno.

Q. O pouer Gostanzo, tu n'harai le tue, voglio andar
presto ad auertir Cornelio.

G. Oime, oime, aiuto, aiuto, rendetemi le mie toppe.

Cap. Ti renderò questo calcio.

G. Oi, misericordia.

Cap. Al corpo della sagrata nostra che se tu hai piu tanto
ardir di passar per questa strada, ti romperò tãto
l'ossa, ch'io t'insegnarò a entrar per le case d'al-
tri senza licenza, che venga' l'cancaro a te e a qn-
ti Magnani si truoua, e se non che tu non sei de-
gno, che questa spada s'imbratti nel sangue tuo,
ti leuarei il collo dalla testa.

G. Ne son degno quant' un' altro, ben che mi vediate co-
sì, non dimeno.

Cap. Anchor hai ardir di rispondere?

- G.** Non ho ardir, non ho ardire. Egli non m' ha conosciuto, manco male. Hor questa è stata vna bella giarda; Ti so dir che quel forsante di Querciuo la me l' ha appiccata, ma forse nò è stato lui, ch' io viddi pur Brigida a la finestra, che mi chiamò. Certo la sciagurata è stata caggion di tutta la cosa, ch' altri che lei non pote esser, che mi racchiudessi in quella camera del necessario, doue ho hauuto ad ammorbare per il puzzo horrendo che mi veniu gliocchi, v' fidati poi di donne v', in fine le son tutte a vn modo, ma lasciami andar presto a casa acciò ch' io non sia conosciuto con questi panni, vn' altra volta sarò piu sauo, ma io veggio il Ruzza su la porta, che dirà come vi' vede in quest' habito? che gli darò ad intender per honor mio?
- Ruz.** Io guardo, guardo chi è costui, che viene in qua, e mi par il mio padrone, e non mi pare. Egli e desso a fè, certo gli sarà stato fatto qualche giarda. Voglio finger di non conoscerlo.
- G.** Che fai Ruzza? Tu vedi come le cose vanno.
- Ruz.** Tu sei molto presuntuoso Magnano, passa fuora. nò habbiam bisogno d' acconciar toppe.
- G.** Vien dentro, vien dentro, che ti dirò ogni cosa.
- Ruz.** Tu vuoi la burla; dico sta fuora io.
- G.** Hor questa sarà bella, non mi conosci?
- Ruz.** Ben sai ch' io ti conosco.
- G.** E, chi son.
- Ruz.** Vn manigoldo sei, s' io t' ho a dir il vero, vatti con

- Dio che Gostanzo non è in casa, e quand' egli nò c'è, non voglio che c' entri nisciuno.
- G.** A diru' l' vero, Gostanzo son' io, Entra che saprai il tutto.
- Ruz.** O, questa sarebbe da ridere, che tu volessi che io nò conoscessi il mio padrone. Tu debbi hauer beuto
- G.** Guarda Ruzza, al corpo, non me far bastemmiare, che io, son io, non ti direi vna per vn' altra, sò vestito a Magnano p' vna ragione ch' io ti dirò poi, guardami in viso.
- Ruz.** Quanto piu ti guardo, piu m' hai viso di sciagurato, che cosa è Gostanzo che è galante, gratioso, che par vn' Angelo.
- G.** Glie questo carbone che m' ha trasfigurato. Crede a me ch' io non ti dirrei bugia.
- Ruz.** Vatti con Dio. V' scorge tuoi pari. Comincerò a far con altro, che con parole.
- G.** Mira Ruzza. al corpo di San Barbiola, ch' io mi comincerò a scorruciar.
- Ruz.** Scorruciar eh? Tu m' inuiti al mio gioco. Tira via, brutto sciagurato, poltron forsante, briccone, gaglioffo, s' io piglio vna stanga.
- G.** O pouer me suenturato, a che son condotto; fa vna cosa Ruzza, portame almanco vn poca d' acqua, ch' io mi laui il viso, che vedrai ch' io son Gostanzo, che non ce ne mancherà vn dito.
- Ruz.** Che direbbe poi il padron se tornasse, e ti trouasse in casa?
- G.** Odi Ruzza, se ci torna mentre ch' io son in casa, io

ti vo far Imperadore.

Ruz. Io ti metterò in casa con questa conditione, che come torna Gostanzo, che tu ti vadi con Dio.

G. Così si faccia, mettime dentro, e se tu non truoui ch'io non sia io, di ch'io sia vn'altro.

Ruz. Oh oh. hor vi riconosco, perdonatimi, entrate, entrate ch'io non ui conosco.

G. Oh, non ti dis'io, andiam dentro.

Il Fine del Terzo Atto.

A T T O Q V A R T O.

S C E N A P R I M A.

Gostanzo, Ruzza, il Querciuola.

G. **Q**ueste son le madonnucce, questi son gli altarucci di questa santarella, che non c'era mai altra faccenda che vestir bambocci. Al corpo d'Antichristo, ch'io le farò recere s'ella ha urà mangiato nisciun buon boccone.

Ruz. Debbe hauer vestito bambocci hoggi anchora, per q=sto non glie mancata la deuotione.

G. Tu burli Ruzza in vna cosa ch'importa tanto, e che vuoi ch'io sia hor piu buono con corna sì lunghe in capo?

Ruz. Le non u'usciranno vn dito fuora, se voi non le fate vscir per voi medesimo, non vi fate peggio da voi che vi habbin fatto gli altri.

G. Come da me medesimo.

Ruz. Da voi medesimo, perche se voi ne state quieto, chi sarà che le vegga mai? e che cosa son loro, se nò sciocca opinion de gli huomini intorno a l'honore, e che opinion, potran le genti hauere, se voi stesso palesando la cosa, non glie la fate sapere.

G. Vuoi dunque che mi sia fatta ingiuria, e nò mi riseti?

Ruz. Lasciateci pensar a chi tocca piu, e non ve ne date tanto affanno.

G. E a chi tocca piu de pensarci, che a me? pouero vecchio disuenturato?

Ruz. Al suo marito tocca, non l'hauete voi maritata a M. Lonardo ch'andò a Roma duo mesi sono? staremo freschi s'una vergogna tale, hauesse da versarsi in capo al padre, a i fratelli, e a tutto il parentado.

G. Di ciò che tu vuoi, non mi daresti mai ad intender, che io non fussi rimasto suergognato per tutta la vita mia, ma s'io non gli ne fò far la penitenza, mio danno.

Ruz. Ditemi vn poco, sapete voi di certo che questa vostra figlia habbia fatto errore? hauete voi ben veduto? guardate che non vi sia paruto di veder vna cosa per vn'altra.

G. Come s'io ho veduto, che volendo io andar ne lo studio per non so che miei bisogni, viddi p vna fessura del muro che risponde nella sua camera vn'huomo molto strettamente cò esso lei. Ah scia gurata, io le ne farò ben patir le pene sì. Io gli bo destramente senza che se n'accorghino chiusi i

modo che non potran' uscire di questa camera, et ho la chiaue con esso me, che so che di dentro non si puo aprire. Me ne voglio andare a ramaricar al Duca, e pregarlo ci mandi la corte per castigarli. So che non mancherà, che fa gran conto di queste cose.

RuZ. Eh non fate padrone, non discoprite questa vergogna per tutta Pisa, doue che se sarete sanio, nò lo saprà altra persona che voi et io.

G. Non ci è dissegno, io voglio andare. Tu non partire di casa, e non ci lasciar entrar persona, e nò far intender a Lucilla cosa alcuna di quel, ch'io sappia, o di quel, ch'io faccia, ch'io vò far corre a l'improuiso i traditori, i ribaldi.

RuZ. Governatiui a vostro modo, io non mi partirò, e non vscirò de la voglia vostra.

G. Di quà sarò piu presto.

RuZ. O, come s'intrican questi ignoranti, che non san riceuer vn scherzo dalle donne loro. Ha hauuto questa meschinella vn poco di piacer al mondo, e'l padre proprio col palesar la cosa, cerca di vituperarla, guarda che ceruelli.

Q. Non ho potuto far auertito Cornelio de l'uscita di Gostanzo di casa del Capitano. Lasciami vn poco passar di quà per odorare a che sia riuuscita la cosa del nostro Magnan dabene. Veggo' l'Ruzza sù la porta.

RuZ. Doue vai Querciola? oh se tu sapessi i bei casi che son seguiti.

Q. Che casi?

RuZ. Non te gli posso dire.

Q. Dio aiuti Cornelio; Per che non me gli puoi dire?

RuZ. Perche importan troppo, e son cose da non l'andar dicendo.

Q. E par che tu non mi conosca, tu sai pur quant' io son segreto.

RuZ. Io te'l dirò, ma non ne parlare, che tu mi ruinaresti.

Q. Eh di via senza tante cerimonie.

RuZ. Ti dirò, Gostanzo per la fessura d'uno studiolo ha veduto trastullarsi (dicelui) vn giouine con la sua Lucilla; Et è andato infuriato dal Duca per farlo punire.

Q. Oime, e non si potria aprir quella camera in qualche modo?

RuZ. Quest' è cosa impossibile, ch'è vscio fortissimo, con ferrature indiauolate.

Q. Orsù ti lascio.

RuZ. Tu te ne sei molto alterato, che t'importa questa cosa?

Q. Non altro ti lascio.

RuZ. Và et io salirò disopra fin che torni il mio Padrone.

Q. O pouer Cornelio, che ha posto in tanto pericolo la vita sua. Il meglio ch'io posso fare, è ch'io cerchi Vincenzo suo padre, acciò possa òcol Duca, o con Gostanzo porci qualche riparo, di quà sarà piu corta.

Vincenzo vecchio, il Querciuolo seruo.

Vin. Io non pensauo che fusse mai finito quel pasto. Ha menato M. Guicciardo duo soli amici domestici a mangiar seco, e gli ha fatto vn banchetto che staria bene a dodici forestieri di conto. Benedetta v'sanza d'è nostri tempi. S'allhor mi fussier venuti otto, o dieci forestieri a casa, oltre vn poco di castrato ordinario, harei lor posto in tauola quattro salciuccioli, del cacio, delle pere quattro castagne, e tira'l fianco, hora se ti vien pur vna sorella a casa, si fa banchetto che dura tre hore grosse da ruinare in vn tratto e la borsa e la complessione.

Q. In fine, glie pur grande l'ardir d'un giouine innamorato, ma ecco Vincenzo che vo cercando.

Vin. E si vede ben, ch'allhora era piu ricca questa Città, e i cittadini piu accomodati che non son' hora, che'l voler pasteggiar fuor di proposito, vestir di veluto per fino il naso, star si a gambettar sù per i murelli senza far niente, farebbe in duo anni impouerir vn Regno, non ch'una Città simile a Pisa nostra.

Q. A tempo vi trouo Vincenzo, male nuoue vi porto, se iosto non riparate.

Vin. Oime, che sarà questo?

Q. El vostro Cornelio.

Vin. Dio m'aiuti, è viuo Cornelio.

Q. Fino adesso è viuo, e sano, ma bisogna riparare, a ql che segue. Egli come douete sapere è innamorato di Lucilla figlia di Gostanzo.

Vin. M'era ben accorto, ch'era innamorato, ben che non sapeuo di chi; ma segue.

Q. L'amor grande, ch'è tra l'uno e l'altro, è stato causa ch'egli s'è posto a pericol d'entrar a mezzo giorno con scala di corde in camera di lei. E pur hora ci sono stati trouati da Gostanzo, il quale senza dir niète a loro, racchiuse gli di fuora, e andato al Duca p far vendetta, e non debb'esser ancho arriuato, che adesso adesso mi son abbattuto lì, che'l Ruzza m'ha detto'l tutto, hor a voi bisogna non por tempo in mezzo.

Vin. O Dio tuttauia mi pareua di veder vna simil cosa.
O Cornelio figliuol mio, uh uh uh u u u uh.

Q. Non è tempo da piagner bisogna spedirla presto.

Vin. Che ti par di fare?

Q. O bisogna andar si a raccomandar al Duca, ouer gittar si nelle braccia di Gostanzo, che non dubito per l'amicitia è fra di voi, che farà cosa che vi sarà grata. Ma sarebbe bisogno trouarlo innanzi che parli al Duca.

Vin. Tanto vò fare. Ma non si potrebbe in questo mezzo con qualche ingegno, far v'scir Cornelio da quella stanza.

Q. Io non sò in che stanza di quella casa si sieno, ne se io podrò fargliel saper, o s'haurà comodo di sender per qualche finestra, perche da quella banda

donde salì credo che non ho potuto farmi sentia-
re, ma quando ben lo facessimo vscir di lì, in o-
gni modo Gostanzo lo farebbe citar dal Duca, p
che da la figlia per forza saprebbe'l tutto.

V. Manco mal sarebbe, che a la piu trista, potrebbe con
l'andar se con Dio saluar la vita.

Q. Ben dite, & io in tutti modi vò veder di trouar
qualche via di trarlo fuora.

V. Pensa vn poco qualche cosa Querciuola mio caro,
& io per non tardar più, voltarò di quà.

Q. Andate: hor è il tempo Querciuola che'l tuo in-
gegno s'assottigli, pche vorrei se fusse possibile
saluar insieme la vita di lui, e l'honor di lei. Pur
la prima cosa bisogna cauar Cornelio, ch' impor-
ta più. Voglio andar là di dietro in quella casac-
cia ruinata, e veder se per sorte fusse in qual-
che camera che mi sentisse, e potessi per la scala
ch'egli ha, scender da basso.

Scena Terza.

M. Lucretio Siciliano, M. Fabritio Dottore.

M. L. **Q**uel mi riescie appunto ch'io mi pensaua, poi
che tanti anni non s'è hauuto nuoua di Lui-
gi mio nipote, è verisimil che qualche mala
fortuna, o di morte, o di altro gli sia incontrato.
Io ho cerco le prime Città di Francia & d'Ita-
lia, e vltimamente Roma, posso lasso tornarmene
in Sicilia

in Sicilia a posta mia.

M. F. Valentemente s'è portato questo scolare a la pispupa
de sta mattina. Vengono suso in questa età nuoua
di belli ingegni. Ma chi è questo forestiero che
vien in quà? me'l par certo conoscere. e non
mi pare.

M. L. Non sò s'io mi saprò ritrouar l'hostaria dou' io son
alloggiato. Questo gentilhuomo forse me l'inse-
gnarà. Qual è buona via per andare a l'hosta-
ria de la Corona?

M. F. Questa è buona. Quanto piu guardo, piu mi par
di conoscerlo.

M. L. Vostra Signoria mi guarda molto.

M. F. Hor u'ho riconosciuto; non sete voi M. Lucretio Ra-
maldini da Palermo?

M. L. Sì sono, Perche?

M. F. Perche son da Palermo anchor io, e nò mi conoscete.

M. L. Sareste voi mai M. Fabritio Leoncini? Certo voi
sete desso. pur hor vi raffiguro. Io andaua so-
pra pensieri non vi marauigliate, e poi son molti
anni, che non ci siam veduti.

M. F. O M. Lucretio, la barba biaca, è cagiò d'ogni cosa.

M. L. Come sete voi quà M. Fabritio?

M. F. Io son stato condotto quest'anno quà per il primo
luogo del ciuile della mattina, ma voi che andate
facendo à Pisa?

M. L. Io ui dirò M. Fabritio voi sapete che nel trentasette
in quel tempo che erauate fuora, fù fatta quella
grà nouità ne la Città nostra per le parti che voi

ben sapete .

M. F. Oime non me le ricordate, che per quel conto conuenne a mio fratel M. Lodouico, andarsi con Dio, come rubello, e per piu sicuranza della vita d'una mia figlia Lucretia, che io haueuo lasciata in guardia sua, la menò seco, ne n'ho saputo di poi piu nuoue .

M. L. Del tutto son' informato. Hor essendo in quel tempo fatto anchor ribello vn mio fratel M. Francesco come capo d'una congiura, con sonaglio grauisimo, non sol sopra di lui, ma anchor sopra d'un suo figliuolo detto Luigi, in quel tempo di sette, o ou'anni si partì segretamente con esso, e p piu sicurezza della vita d'l suo figliuolo, lo fece andar in habito di femina, perche fusse men conosciuto per tutti i casi. Il mio fratello, per quãto io seppi poi si morì in Francia, e di Luigi non ho mai piu potuto spiar doue sia, e quel che ne fusse. Hor essendo per gratia di Dioridotta la Città nostra ad vn bellissimo viuere, e perdonate l'ingiurie, et restituita la patria, e la robba a ogn' uno, io che nõ ho figli, ne altra persona al mōdo del sãgue mio, che questo mio nipote Luigi, al qual torna la robba de tutti i miei, mi son mosso di casa per andar a cercarlo con quella diligenza, che ho piu saputo, ne per anchora vna minima sprizza ne posso hauere, si che per disperato fò pẽsiero di tornar= mene a casa, poi che tutto è stato indarno.

M. F. O Dio sia lodato. Dunque è ridotta la Città nostra

a buona e santa vita, e i cittadini ritornar possono? gia me ne pareua hauer vditto non sò che, p via d'una certa suora Siciliana, ch'è qua nel monastero di San Pietro. E quant'ha che fu questo?

M. L. Da poco tempo in qua è successo il tutto.

M. F. M. Lucretio, mi duol molto della mala fortuna vostra, che hauendo vn sol nipote di tutta la casa vostra; quello non ritrouate, non dimeno vi cõforto a darui pace, che ben egli douiunque sarà, come saprà la buona nuoua della Città sua, per se medesimo, ritornarà essendo viuo .

M. L. Gia ho questa speranza .

M. F. Io voglio che noi andiamo a far leuar le robbe vostre, e i caualli de l'hosteria, e vi riduciate in casa mia e vostra, per star quã da me qualche giorno che desidero di ragionar con voi di molte cose.

M. L. In casa vostra verrò bene, ma voglio dimattina partir di qua senza manco.

M. F. Ci pensarem poi; andiam per questa strada .

Scena Quarta .

Il Querciuola, Cornelio innamorato .

Q. Io vorrei volentieri, che noi trouassimo vostro padre innanzi che parlasse a Gostanzo, ch'è andato per raccomandargli per conto vostro. In fine voi giouani vi mettete a gran pericoli.

Cor. Tutta la colpa è tua, che non hai saputo intertener Gostanzo fuora come ti dissi .

E il

- Q. Chi haria pensato che'l Capitano nõ andasse a Lucilla, com'era deliberato, ma diteme com'è andata la cosa con Lucilla?
- Cor. Lucilla è la piu saggia, la piu casta, e la piu integra donna, ch'io vedessi mai. In somma si truouauan pur delle donne, che non si lascian persuadere così al primo. Io con molte promesse di non offenderla, ottenni, che la mi mettesti in camera, doue arriuato tutti quei modi che miglior seppi, v'fai per persuaderle'l fatto mio, e finalmente ogni cosa fù indarno.
- Q. Dunque non hauete fatto niente? o che vergogna, e come le potrete capitar innanzi.
- Cor. Ella non ha voluto.
- Q. Ella doueua voler quanto a lei, ma voi non douete hauer fatto'l debito dal canto vostro. E doue haueuate le mani?
- Cor. Come le mani? Dio me ne guardi. Io desideraua d'hauer da lei la cosa per amor, e nõ p forza.
- Q. Voi sete poco pratico; Quell'è vna forza che si chiama amore. contrastan le donne, per esser vinte.
- Cor. In somma, la cosa è andata così e non mi pento.
- Q. Dunque non n'hauete spiccato niente eh?
- Cor. Io tanto pur seppi dire, ch'ella mi concesse vn bacio, e quel ch'importa piu, m'ha dato la fede di non pigliar mai altro marito che me, e io ho fatto'l medesimo a lei.
- Q. O intendo ch'ella è maritata.

- Cor. Non è nõ, ci sono state solamente le parole di Gostanzo, ella non ha accõsentito a niente. Voglio pregar mio padre, ch'opri ch'io l'habbia in tutti i modi. Vorrei ben se fusse possibile, che in qualche modo riparassimo a l'honor di lei, rispetto all'animo di suo padre.
- Q. Gia ci hò pensato, e credo che sarà ageuol cosa. Gostanzo non ha conosciuto chi fusse quello ch'era in camera; hor la Brigida del Capitano è tutta mia, e l'ho menata e la meno sempre doue mi pare. Ella è in casa d'una sua vicina, andarò lì e la farò vestir a huomo, e menatela là et chiamato Lucilla, la farò tirar sù cotesta scala, e metterla d'etro in camera, la qual trouata dalla Corte, scoprirà chi la sia, e dirà ch'ella con questa astutia volesse assalir poi la notte Gostanzo nel letto suo per l'amor che gli porta, egli è sciocchissimo, e oltre questo ne stà innamoratissimo, talche p l'una, e per l'altra di queste cagioni, si crederebbe maggior cosa che non è questa.
- Cor. Mi piace.
- Q. Io non vo tardare, date quà cotesta scala.
- Cor. Via via. Io andarò in tanto d'Alessandro, acciò non habbia da venir stà sera per me com'erauamo rimasti.

Scena Quinta.

Angela pollastriera, Nicoletta fante.

F i i i

Ang. Questa sarebbe vna bella, & vtile impresa, ch'io ho alle mani, s'ella mi riuscisse; ma mi bisogna consiglio da chi ne sa piu di me. vo trouar vn poco la mia maestra Nicoletta, che mi dia qualche parere, lasciami batter la porta, tic toc, tic, toc, tic, toc.

N. Chi è là? oh oh Angela, che vuoi da me?

Ang. Di gratia Nicoletta, scendete vn poco da basso, ch'io u'ho da parlare.

N. Vn'altra volta, ch'io ho adesso che fare.

Ang. Due parole solamente, di gratia non mi mancate.

N. Aspetta ch'io vengo a basso.

Ang. Se questa cosa mi riesce, non mi puo mal tempo per vn'anno.

N. Eccomi, che c'è di nuouo?

Ang. Nicoletta, io u'ho sempre tenuta in luogo di madre, & ciò ch'io sò, & ciò ch'io vaglio, l'ho da voi; E si come gli scolari, quando truouano qualche passo malageuole vanno al maestro per imparare, così io in vn caso ch'importa vengo a voi, che sete la mia maestra.

N. Di pur via spedisceti, ch'io ho da fare.

Ang. Il caso è questo; m'è venuto alle mani vn Canonico di questi di Pisa molto ricco, et è innamorato de la moglie del Fasanella. Hor costui è persona liberalissima, che ha piu da durar da pelarlo per molti mesi, e mi ricerca, ch'io gli faccia hauer questa sua innamorata, che mi darà quanto caccia d'abbatia, della pieue, della prebenda, e di ciò

che gli ha. Hor io ho annasato che donna che questa sia, perche secondo i vostri ammaestramenti, che m'hauete dati innanzi, che si cominci a trattar vna simil trama, bisogna prima tastar la natura di quella tale, ho trouato in somma, che costei è la piu dura, la piu astuta, & accorta donna che sia nel mondo, e quel che peggio è, è persona ghiacciata in quel fatto che voi intendete, non è auara del danaio, come molte sono da sperar d'accecara col lustro de l'Oro, non è punto sciorca da darle a credere alcuna cosa, non è fumosella da leuarla in aria col gonfiarla, & in somma è disamoratissima, e non ha parte alcuna da sperarne vittoria, vengo a voi per consiglio, com'io m'habbia a gouernar in questa cosa.

N. Si vede ben che tu sei giouine, & non hai imparato anchor l'arte; i diauoli non son si neri, come si dipingono. S'ammorbidarà ben questa donna sì, lascia pur far a me; ma nõ ti posso spedire adesso, ch'io sto nel maggior trauaglio ch'io stessi mai, & ho cosa a le mani di piu intrigo che non è la tua. Solamente queste duo parole, ti vo dir così in generale, che tu auuertisca, che molte cose che io t'ho gia insegnate, non seruan piu hoggi, perche bisogna accomodarse con l'usanze, e co i tempi, doue che gia bisognaua, p metter in gratia a vna donna, vn giouine, dirle ch'è gli era costantissimo, accortissimo, letterato, che sapea molto ben comporre d'alzarla al cielo, & simili al-

tre belle parti. Hor guarda che tu nõ dica così, ma piu tosto dille che sappia far vna stramãcia-ria, dir vna bugia, far vna sgrisfollata, e simili altre galantarie, si che auuerisci molto bene, & massimamente perche le donne, non son piu amiche l'una di l'altra, ma piene d'inuidia, & maligne fra lor stesse, & se ben le vedrai, quando sono insieme, che si baschino, s'abbraccino, e ridino in bocca, poi quando posson con destrezza, far qualche scandalo, fan col rasoio, e non s'ingrassano, se non del sentir l'una qualche vergogna, ò scempiezza di l'altra, e ricordati d'auuertir lui, che se per sorte, egli ha qualche dimestichezza in casa della sua innamorata per cortesia di lei, come accade, che non voglia voltar tal dimestichezza in sfacciatagine, col mostrar si profuntuosamente d'esser padron di lei, de la casa, e per fin del cagnuolo mi farà dire; si come auuene a vn Baslian paletti, che con questa indiscreta pratica fastidiosa, per se al fin la gratia della sua dõna. Ma di questo vn' altra volta che la volontà di compiacerui m'ha forse trasportato troppo, che come ho detto, ho cose adesso a le mani di gran pericolo.

Ang. Ditemi di gratia, che cosa gliè?

N. Ti dirò, guarda che cosa è questo; mi son messa a posta a seruir in questa casa, per veder di dare in mano d'un galantissimo giouinetto la mia padrona, & in somma haueuo preso per partito,

che egli le mettesse le mani a dosso, et a questo fine, l'ho mess' hoggi in camera di lei al buio, mentre che la dormiua. Hor di lì a poco il giouinetto tornò a me, e mi disse come mentre che la dormiua, l'haueua pian pian tramenata, & basciata mille volte senza destarla, e volendole metter le mane giù à la tu m'intendi, vi trouò vna cosa la piu grossa che tu vedessi mai, ond'egli stupito, non ritrouando la femina come si pensaua, senza destarla tornò a me, lamentandosi, ch'io l'haueuo ingannato, e raccontatomi il caso, mi fè marauigliare, che tutti in casa gia molti anni l'han tenuta per femina, e non per maschio, tal che bisogna che Cornelio sia manco ricco che non pensaua, hauendo vn cugino maschio, & non femina, come credeua. Io risposi a questo giouine che sendo questo, si poteua andar con Dio; però che, che voleua far d'un maschio, ma egli piu focoso, e piu innamorato che prima, diceua di voler andar a prouar con esso sua ventura in ogni modo. Io sdegnata, che costui mi fusse riuscito vna fregagnuola, lo lasciai andar doue volse, e stò cò gran traualgio di quel che n'habbia da riuiscire, a me non ne può venir se non male.

Ang. Coteslo è vn caso molto nuouo, e da farci quasi sopra vna commedia. Dunque Lampridia non è femina? appena il posso credere, che tutta in viso mi somiglia vna donna.

N. Tu intendi, ma non star piu qui, ch'io vo tornar di

sopra, e tener l'occhio, & l'orecchio a quel che segue. Altra volta parlarè de la cosa tua.

Ang. Horsù tornarò dimane, a Dio.

N. A Dio.

Scena Sesta.

Il Capitano, Fagiuolo, Brigida, e il Querciuola.

Cap. **D**oue sarà andata questa Troia? Sà quante volte le hò detto, ch'io non vo che vada in nesciun luogo, saluo che a casa della mia comare e non m'intende.

Fag. Voi diceuate pur poco fà, che non faceuate stima di quattro corna.

Cap. Lo dico anchor hora, ch'io non mi dolgo quanto a questo, ma solo mi muoio di rabbia, che sia nesciuno che ardisca di farmi ingiuria, come s'io fussi vno, ch'io nò mi sapessi leuar le Mosche dal naso. Voglio che triemi ogn' an solo a veder le mura della casa mia.

Fag. Non dubitate padrone. Io credo che la vostra moglie sia buona, e bella, e quando ben non fusse, dateui ad intender che la sia, che tanto ve n'harete, e si come s'ella non fusse cattina, e voi la credeste, n'hareste'l medesimo trauaglio che s'ella fusse così, se voi crederete che la sia buona, e non sia, la medesima sodisfattion ne deuate hauer, che s'ella fusse.

Cap. Che tanto fusse, e non fusse. Cotesto sarebbe ben det-

to in vn'huomo ordinario, ma in vn Capitano, (come son io) bisogna che le cose vadino d'altra maniera. Io ti dico che io non vo, che la mia moglie sia vna ribalda, e quando la fusse, non vo che la sia.

Bri. Tu m'hai fatto Querciuola aggirar per tanti chiasfi, ch'io non sò dou'io mi sia.

Q. Siam presso, doue c'habbiam andar, auuertisci ben poi con Lucilla, di far e dir quai'io t'ho detto, penso che subito mi conoscerà al fischio, e tirerà sù questa scala. Ma ecco qua il Capitano, cuopren ben il viso, che non ti conosca, e cammina di buon passo.

Cap. La piu corta per andar dalla Comare sarà la strada di San Pietro.

Fag. Si si. Dhe guardate Capitano, come colui da quella cappa par vna donna, ha certe polpe grosse, e v'com'vn'Anatra, glie vna donna certo.

Cap. Che credi che sia? debb'esser qualche puttana che va a spasso. O poueri a coloro, c'han cotai moglie a lato, non posson esser se non poltroni in cre mesi. Voglio amogliela torre Fagiuolo questa puttana.

Fag. Perchi la volete? non ve ne bast'una?

Cap. Per te.

Fag. A me non l'appicchierete voi, non vo qsto bordello.

Q. Passa, passa presto di qua Brigida.

Cap. O, se tu sapessi che collera c'ho, vorrei volotieri, che qualch'uno me s'attraversasse per la strada che

ATTO QVARTO.

non mi piacesse, che io gli vorrei tagliar vna gamba, rompergli vn braccio, e fargli vn fregio nel mostaccio da bada a bada, che gia credo che questa spada se marauigli, ch'io stia tato a cauerla fuora

Fag. Mi fate tremar Signor Capitano. Ho paura che voi non diate a me.

Cap. Ah ah ah ah, mi fa buono. O se tu sapessi che spada è questa, fu gia del Marchese della Peschara, e la sua morte vene in mano del Duca di Melano; ultimamente, l'hauera il Signor Cesar Fregoso, e io glie la furai in vna barca, quando fu fatto prigione, tre anni sono mentre che dormiua, che non se n' accorse, che mi truouauo a sorte in barca seco.

Fag. Se si ha da ritrouar il parentado delle spade, io vi potrei dire, che questa fu gia di Beuelacqua Cingaro, e dipoi venne a le mani di Pietro Birro, e dopo la sua morte, la tenne vn tempo il fratel del Mezzetta, ch'affrontaua il Toro; capitò alla fin in man di Mercurio, e io la comprai da lui p ferro vecchio, tredici soldi.

Cap. Non darei la mia per cinquanta ducati d'oro, guarda che lama.

Fag. Di gratia non la cauate fuori, in ogni modo io non me n'intendo, tutte mi paion di ferro a vn modo, ma bisogna voltar di qua, se vogliam andar a casa della Comare.

Cap. Dici'l vero; voltiamo.

Il Fine del Quari' Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Gostazo, Vincenzo, Querciuela, e il Ruzza.

G. Io non sapeuo gia, che fusse quel presuntuoso, che senza hauer alcun rispetto a l'honor mio, ha hauuto ardir di farmi si fatto oltraggio, ma hor che voi mi dite, che colui ch'io ho in camera rinchiuso è Cornelio vostro figliuolo, nõ posso far ch'io non mi dolga infinitamente del sì poco rispetto, c'ha hauuto all'amicitia nostra. Ah Vincenzo, con vn amico, qual pensauo d'esser io, a questo modo si costuma di fare.

V. Gostanzo mio caro, i giouani son giouani, e non si posson regger com'altri vuole, senza ch'io non era informato punto di tal cosa. Sapeuo ben che gliera innamorato, e molte volte ne l'ho ripreso, ma che fusse innamorato di tua figliuola, hoggi è stata la prima parola, che io n'habbia inteso, si che non hauer da me l'ingiuria, e scusa lui come giouine, e habbi pietà di me, ch'amico sempre ti son stato.

G. O da te, o da lui, l'ingiuria mi vien da la casa tua, e dalla tua casa la tengo, ma s'io non me ne vendico. vada pur suso dinanzi al Duca, ch'io spero secondo che m'ha promesso, che gli hara'l castigo che merita appunto appunto.

V. Ah Gostanzo, habbi compassion di questo pouero

Vecchio, che quando la sorte volesse, che altro accadesse di mio figliuolo, non mi durerebbe la vita duo giorni intieri.

G. Queste cose Vincenzo importan troppo, doue ne vada l'honore, non s'ha rispetto ad amico, o parente, o chi si voglia, pensati che io ne voglio veder vendetta.

V. Che harai fatto Gostanzo, quando ben tu fuisti causa de la morte di mio figliuolo, per questo non ti farai leuato la vergogna dinanzi a gli occhi, anzi l'harai fatta piu solenne, e piu conosciuta.

G. Ogni parola intorno a questo sarebbe indarno.

V. Ah crudele non consideri quanto importa l'amor de figli, tu hai pur prouato, e prouoi.

G. E perche io lo prouo, per questo piu mi cuoce l'ingiuria, che in lor vergogna m'è stata fatta.

V. Almen ti contentassi, poi che Cornelio e Lucilla s'amano insieme, ch'egli l'hauesse per moglie, che gia so che tu vedi, che per nobiltà non te n'hai da distorre, e per ricchezza poi, quanti partiti trouerai piu accomodati, che sia Cornelio?

G. A questo t'ho gia detto altre volte, che non c'è ordine, pensa pur ad altro.

V. O Dio, che causa ti muoue al non far parentado meco?

G. Per dirtela in vna parola, anchor che mai fin hor nò te l'habbia voluto dire, Lucilla è maritata a M. Leonardo Lanfranchi, qual tosto debbe tornar di Roma per far le nozze.

V. Misero me, pouero sfortunato Vecchio. Che partito dunque ha da esser il mio. Ah Gostanzo, Gostanzo, quanto piu pietoso sarei io verso di te, ogni volta che l'accadesse. Ah non mi negar questa gratia, considera che gliè giouine, e non conosce piu Anchor hai ardir di volerlo scusar, prosütuoso, traditore, sfacciato.

V. Horsu ti confesso che gli ha errato, e merita mille morti, non dimeno, solo per pietà, e per l'amicitia stata fra noi, ti domando il suo scampo fuor di tutti i meriti suoi.

G. Vincenzo non t'affatigar piu, così ho deliberato, gia penso che la corte sia andata per lui, che ordinai che andasse per la porta di dietro di casa mia. Vada pure a far i fatti tuoi.

V. Vh uh uh uh, De Gostanzo ti priego con le ginocchia in terra, e ti scongiuro per l'amor di Dio, che tu non voglia esser causa de l'ultima ruina della casa mia, vh uh u u u u h.

Q. La cosa non puo esser andata meglio, è entrata Brigida da Lucilla destrissimamente.

G. Sta su Vincenzo, non accadon queste preghiere, tutto t'ho detto ch'è tempo perduto.

Q. Ecco qua il mio padrone, che si debbe raccomandare a Gostanzo. Buona nuoua gli sarà questa; Che hauete Vincenzo che piangete.

V. Eh Querciucola, miser a me. Questo crudel di Gostanzo ha in prigion Cornelio vnico mio figliuolo, e lo vol far porre a pericol della vita.

- Q. Come Cornelio è adesso adesso l'ho lasciato, ch'andava a casa.
- G. A qual casa?
- Q. A casa d'Alessandro.
- G. Quanti ha?
- Q. Hor hora, adesso adesso.
- V. O fortunato me se questo è vero.
- G. Com'è possibile, che l'ho rinchiuso nella mia camera, e ho dato la chiave al Cavaliere, ch'è andato per menarlo di lì in prigione.
- Q. Habbiatemi quel che volete, che Cornelio è in casa d'Alessandro, e adesso lo chiamarò se vi piace.
- G. Che dicevi dunque Vincenzo? Tu stesso sei quel che me l'ha detto, perche io chiusi la porta, e non guardai per la rabbia se gli era piu lui ch'altri.
- V. Io non ne so altro, se non che mi fu dianzi detto, che tu andavi al Duca contra di non so che giouine, e colui che me lo disse, teneua per certo, che non fusse contra d'altri, che contra di mio figliuolo, per l'amor ch'io gli porto, dei ferma credenza alle sue parole.
- G. Hor ce ne chiariremo, Ruzza, o Ruzza.
- Ruz. Signore, appunto adesso veniuo a voi, che vi ho da dir vna burla la piu bella ch'io vedessi mai.
- G. Il Cavaliere è venuto anchora?
- Ruz. Signor sì.
- G. Chi è quello scelerato, ch'era dentro in camera con mia figliuola?
- Ruz. Appunto sopra questo, veniuo a trouarui, che gli
par

- par esser al Cavalier rimasto scorto da voi, et s'è scorrucciato gagliardamente.
- G. Perche?
- Ruz. Perche in camera di Lucilla, era sola cò lei la Brigida del Capitano vestita a huomo, e quãdo vidde la corte entrar in camera, si cacciò a ridere, e confessò a me, ne l'orecchio segretamete ch'era venuta là, sotto non sò che scusa, con animo poi di volerui assaltar q̃sta notte nella camera vostra per l'amor che vi porta. Venite lì da lei che riderete.
- G. Non ne credo niente, non m'harebbe hoggi burlato, come la m'ha.
- Ruz. Queste donne si piglian piacer di burlar qualche volta, come vien lor bene; bisogna hauer compassione a la lor natura.
- G. O, guarda dunque s'io son sgratiato. Al corpo del Diauolo, che s'io l'haessi questa notte veduta venire a l'improuiso al letto mio, ch'io te l'harei ciuffata senza vna discretion al mondo.
- V. Ringratiato sia Dio, Gostanzo, che l'ingiuria non vien da noi.
- G. Tu stesso Vincenzo me t'accusasti, ch'io com'hò detto, non ne sapeuo nulla.
- Q. Oh oh oh, mi sà buona questa cosa.
- G. Che ha detto in somma il Cavaliere?
- Ruz. S'è andato con Dio borbottando, ma venite in casa, che vedrete Brigida prima che la si parti, che si voleua gia partire.
- G. Perche si vuol partire? molto presto si parte.

RuZ. Capricci di Donne. Non sapete voi come in vn pù-
to gli chichera il ceruello a queste donne, benche
in vero si pensaua che'l Capitano andasse hoggi
a Lucca, che nõ saria potuto tornare almeno fino
a dimane, ma ha poi sentito di camera che egli
poco fa è passato per la strada, si che vuol tor-
narsene per rifarla poi vn'altra volta, quando le
verrà il commodo.

G. Ah traditora andiamo, ch'io vò veder che prima, che
la si parti, mi dia vn bacio, ma doue glielo darò
nel naso certo, o che nassino. Ti lascio Vincenzo:
perdonami s'io per colpa tua t'ho detto qualche
parola manco che d'amico. L'importanza della
cosa, me lo faceua dire.

V. Non importa, ringratio Dio che la cosa sia passata
ben per me e per te.

RuZ. Ci son venute lettere Gostāzo che l'ha mādate'l bā-
G. Donde? (co

RuZ. Di Roma.

G. Entriamo.

V. Andiamo a trouar Cornelio Querciuola.

Q. La cosa è andata pur destra Vincenzo. Questo Go-
stanzo è così maccarone, che se gli daria ad in-
tender che gli huomini fussero orciuoli.

V. A fè, che per vn pezzo son stato con gran traua-
glio, & anchor non stò con l'animo riposato, p-
che dubito, ch'ogni dì, non accadin di simil co-
se. Questo Cornelio, vuol far a suo modo, ne
stima piu ne padre, ne persona al mondo.

Q. Non pensate al mal prima che venga. Il pericolo ò
che s'è trouato, lo farà piu sauo per l'auenire,
perche in somma a le spese del compagno non si
puo imparare, che qualche volta si prouino i
pericoli in se medesimo, ma ecco Cornelio,

Scena Seconda.

Cornelio, Vincenzo, Il Querciuola.

Cor. **A**lessandro ha vn bel dire. Questo voler cõsi-
gliar altrui di quelle cose che non si proua-
no è vna sciocchezza. Io mi son messo a peri-
coli grandissimi, e mi ci porrei di bel nuouo, pur
che l'accadesse.

V. Vuoi pur sempre Cornelio gouernarti a tuo modo,
doueresti pur horamai rauuederti di questa tua
pazzia de l'amore, non vedi a che pericolo hai
posto hoggi la tua vita?

Cor. O mio padre, non vi haueuo veduto. Se voi ò gio-
uinezza prouaste amore, mi douereste hauer cõ-
passione, i giouini innamorati, non possan viuere
a voglia loro.

V. Volesse Dio, che tu fussi innamorato nella guisa
ch'ero io, che non harei osato pur di stringer vn
dito alla donna mia, non che d'entrarle in ca-
mera con le scale; come scappaste?

Cor. Vscì dalla finestra donde entrat con l'aiuto d'una
scala, e vi dico mio padre, che se ben io spendo il
tempo per amore, almen lo spendo per donna ta-

A T T O

le, che è la piu bella, la piu casta, e la piu prudēte donna che fusse mai.

V. Come casta è s'ella l'ha posto nella camera a solo a solo, che segno ti par questo?

Cor. Ella l'ha fatto per grand' amore; e vi dico che per questo non è stato bastate ogni mio ingegno a persuaderle pur vna minima cosa, che fusse contro l'honestà sua, tal ch'io stupisco, e mi terrei beatissimo, s'io l'hauessi p moglie, e vi diro'l vero. vedendo tanta castità in lei, e tant' amor verso di me, gli ho mezzo promesso di torla per moglie, se voi ve ne contentate.

V. La prima cosa; ell'è maritata, e non c'è disegno, e dipoi l'ingiuria che m'ha fatto Gostanzo mostrādo di voler torti la vita quando hauesse creduto, che tu fussi stato quello, che si pēsaua, nō lo comportarebbe mai.

Cor. Quanto al maritata. Ella non ha cōsentito a niente, ma solo ci sono state promesse di Gostanzo, alle quali ella non guarderà; e quanto all'ingiuriarui, priego che p amor mio non ci guardate, s'ho costei per moglie, vedrete che altra vita ch'io farò poi.

V. In fine con chi tanto m'ha ingiuriato, non me ne basta.

Cor. Eh mio padre, non mi mancate, (l'animo.

V. Non hai inteso anchor dire, che non è mai da tor per moglie di chi altri è innamorato, perche non duran mai felici tai mogliazzi per longo tempo, come se ne veggon essempi tutto'l giorno.

Q V I N T O. 51

Cor. Sì quando l'amor tra loro è stato d'altra sorte, che non è'l nostro, ma quando s'ha per le mani vn partito generoso, non si debbe guardare ad ogni festuca.

V. Hor su ci pensaremo; vattene in casa, che vo fin quì per danari al banco, e torno.

Cor. Andate: Dio del Cielo. S'ho costei per moglie, fortunato me, vò veder che M. Girolamo mio vicino quā di dietro, essorti mio padre a contentar se ne, e entrarò in casa.

Scena Terza.

Il Capitan Malagigi, Fagiuolo, Brachette ragazzo, Ruzza, Brigida, e Gostanzo.

Cap. Costei non si truoua, al corpo del Rè della guerra, che io le vò dar tante bastonate.

Fag. Come le darete, se non la trouate?

Cap. Diauol ch'io hauessi tanta ventura, ch'io non la trouassi mai piu.

Fag. Debbe esser andata a compietta in qualche luogo.

Cap. Non è sua vsanza; e poi sà ch'io non vò che la vada a Ronzo fuor di casa, ah lorda scelerata.

Fag. Signor Capitano ecco quā il Ragazzo, che ne saprà forse nuoue.

Bri. Pelo pelo in basso, Pelo pelo in basso.

Cap. Vien quā Brachetto.

Bra. Eccomi Signor, non vi vedeuo.

Cap. Ch'è hoggi di Brigida? ch'ella non è in casa?

Bra. Signor ell'era poco fà in casa di Piera sua vicina, e venne là non sò chi, che la fè vestire a huomo, p menarla in casa del Ruzza, e disse che la voleua far chiauuar in non so che camera, non intesi molto bene.

Cap. Come chiauuar è do rinie go de la vita mia, che stà a far questa spada, che non fà l'affiuo suo. Che ne sai tu è disselo in tua presenza?

Bra. Io ero là in vna saletta con què faciulli di nana Piera, et intesi ogni cosa, ma lor nò vidder gia me.

Cap. Vattene presto a casa del Eracassa, e del Picca, e digli che piglino l'arme, e venghin verso casa di Gostanzo Nasspi.

Bra. Vo Signore.

Cap. Hor bè Fagiuclo. ci bisogna in questo mezzo menar le mani. Voglio che andiamo a casa di qsto Ruzza, e facciamo vna vendetta da valent' huomini.

Fag. Signor Capitano, aspettate pur loro, che faranno altra pruoua, che non farei io; non m'intendo molto della guerra, vi farei piu danno che vtile.

Cap. Che cos'è vigliaco gaglioffo. In vn caso tale non ti vorrai trouar meco accio che segue?

Fag. Non io. Io non mi posi con voi per còbattere, vorrei far innàzi l'arte dello Spazacamino, dello Sfondra destri, del Medico, et di cio che peggio si troua al mondo. Che cosa andar al soldo? Dio me ne guardi, che fu trouato questa baiaccia della guerra al tempo che gli huomini eran Giganti, che haueuan le carni dure piu che se fusser ferro,

leggete'l Morgante; Adesso muoiono gli huomini in vn soffio, come le mosche, Questo essercitio non mi piace, e non mi piacque mai, ne a me, ne a mio Padre, ne a mio Auo, ne a gnun della casa mia.

Cap. Doh poltrone, arcipoltrone, poltronissimo, poltrone.

Fag. E poi, questo non importa.

Cap. Fa buon cuore, vò che tu venga.

Fag. Il caso è hauerlo il buon cuore. Io non son al vostro bisogno, credetemi so ben io come mi sento.

Cap. A che porti dunque questa spada a lato?

Fag. Certo voi m'hauete dimandato d'un grã dubbio, che io non ve lo sò risoluere, ma se non altro, ve la porto per darla a voi quando bisognasse, che vi starebbon meglio a voi duo spade in mano, che a me vna.

Cap. In fine io son disposto che tu venga o voglia o non voglia, vien quà che io t'insegnarò duo colpi da maestro, che non potrà andar se non bene. La prima cosa auuertisci, quando il nimico ti vuol dare, che non ti colga; E quando tu vuoi dar a lui, vedi di corlo. Vien quà, caccia fuor qsta spada.

Fag. Dhe non fate Signor Capitano, mi farà star col triemo otto giorni s'io la veggio ignuda.

Cap. Sò che tu la cauarai. Tienla quì in mano in su la prima giunta, recati in vn risciacqua denti.

Fag. Gliè buon dunque, ch' io vada a risciacquarmeli a casa con vn bichier di vino.

Cap. Tu sei il gran Bu manigoldo.

- Fag.** Dite 'l uero son vn Bù; non me ne intendo niente.
- Cap.** Dico che tu t'assetti con la spada in vn risciacqua denti.
- Fag.** A questo modo?
- Cap.** Nò, ignorante. tienla così.
- Fag.** O cancaro, volete ch'io volti la punta verso mè?
- Cap.** Come'l nimico ti s'accosta punto, cala questo braccio, e volta di quà.
- Fag.** Così?
- Cap.** Oi che ti venga'l cancaro, non vedeni questo ginocchio?
- Fag.** Non ve'ldiss'io, ch'io vi farei piu danno che utile, è buon che voi facciate el meglio che potete, senza me.
- Cap.** Hor, voglio io, che tu venga. Stà con questo braccio così, e andiam via.
- Fag.** Tru ru ru ru ru rur.
- Cap.** Tu triemi manigoldo. Eccoci à casa del Ruzza veggo'l suo padrone sù la porta, stà à ordine.
- G.** Se è voluta partir quella traditora. Ma che gente d'arme, è questa. che viene in quà?
- Cap.** Doue è quel poltron del Ruzza?
- G.** Che ne volete fare.
- Cap.** Voglio cauargli'l cuor con questa spada. Dou'è quella porca di Brigida?
- G.** Capitano, quest'è troppa presuntione, à venir così senza rispetto contro la casa mia.
- Cap.** Che rispetto ò non rispetto; non mi conosci ah? al corpo di.

- G.** Benche mi vediate così uecchio, ui farò ben veder io lasciamme entrar dentro, Ruzza, ò Ruzza, viè giù con arme.
- Cap.** Che vogliam far Fagiuolo Vogliam entrar dentro?
- Fag.** Entrate voi, & io u'aspettarò quì fuore.
- Cap.** Sarà buon, ch'io resti anchor io, che sarà piu generosità.
- G.** Hor, che dici hor, presuntuoso? che ardir è questo, di voler far ingiuria a le case d'altri senza rispet?
- Cap.** Signore, io nò vi vò far ingiuria, ma. (to.
- Ruz.** Che ma è fatti indietro, che io t'infilzo da banda a banda.
- Cap.** Vn'altra volta ci ritrouaremo.
- Fag.** O buono, o buona pensata, o cancaro gliè valente, e fugge bene; Gliè pur poltrone, vo fuggir di quà per non esser da manco di lui.
- G.** Guarda come questo poltrone è fuggito. Tutti questi squarta cantine, fan di cotai riuscite, Debbe hauer inteso qualche cosa della sua Brigida. Entriam dentro.
- Cap.** Quì douerei esser sicuro di ragione, mai piu non m'è accaduto il fuggire, se non adesso, benche io l'ho fatto per non metter a romor la terra, ma doue è andato il Fagiuolo? Debbe esser fuggito per vn'altra strada.
- Bri.** Questa cosa che m'ha detto Brachetto, d'hauer riferito al Capitão, bisogna che si ricuopra p qualche via, Domin ch'io nò sappia trouar qualch'astutia, voglio io esser da máco di queste gétildone, che

in tresche d'amore han giuduiò per ceto Salamo-
ni, & animo per cento Orlandi. Ho veduto ve-
nir il Capitano, me gli vò far vn poco incòtro.
Oh, oh, ben venga il Signor Capitano, pensauo
che voi fuste a Lucca.

Cap. Ah, ladra, poltrona, anchor hai tant' ardir di par-
larmi ?

Bri. Ah Signor Capitano, voi hauete'l torto con esso me,
che u'ho fatto ?

Cap. Come, che m'hai fatto, ribalda; doue sei stata hoggi ?

Bri. Son stata quì in casa di Mòna Piera, che m'increbbe-
ua di starmi sola in casa, essendo voi andato a
Lucca, com'io mi pensaua.

Cap. Ancho hai tant' ardir, di dirmi qste bugie. Che Ma-
gnano era quel ch'io trouai hoggi racchiuso in
camera ?

Bri. Come Magnano racchiuso in camera ? Dio m'aiuti;
io sò che dopo definare chiusi ben le camere, &
ferrato l'uscio di casa col ferro, me n'andai da
Mòna Piera, pensando c'haueste cò voi il Raga-
zzo, & l'Fagiuolo, ma che dite voi di Magnano ?

Cap. Come sarebbe dunque quel Magnano stato racchiu-
so in casa ?

Bri. Oime, che sarà stato qualche ladro, entrato per le fi-
nestre, sapendo che gnuno era in casa; In qual
camera era racchiuso ?

Cap. Nella camera della gelosia.

Bri. Certo sarà com'ho detto, che quelle finestre son bas-
se. Oime, oime, che m'harà furato'l mio Vezo,

pouera me.

Cap. Non vò veder a queste baie. Tu mi burli, ho ben sa-
puto anchor dal Ragazzo, doue tu se stata ve-
stita a huomo.

Bri. O meschina me. Come vestita a huomo. Hauete tor-
to Signor C ipitano caro, ad hauer si poca fede
in me, che vorrei prima esser abrusciata, che far
vn minimo segno di vergogna a voi. Ma hor
mi penso quel che volete dire, pche venne lì da
Monna Piera non so chi mandato da Gostan-
zo Nasspi, che la pregaua, che la vestis-
se a maschera a donna co i panni suoi, e ella ha-
rebbe voluto, che io gli hauesse prestato i miei,
ma io non lo volsi fare.

Cap. Nò no no nò, dice'l Ragazzo, che tu ti vestisti
a huomo.

Bri. Mi marauiglio che auuertiate così ad vn fanciullo
di otto, o noue anni; Gli deue parer d'intendere
vna cosa per vn'altra, ma la verità stà come ho
detto, Non dimeno se volete farmi dispiacer a
torto lo potete fare, & io per l'amor che vi por-
to, lo patirò volentieri.

Cap. Vien giu Brachetto.

Bra. Eccomi Signore.

Cap. Che mi dicesti tu di Brigida vestita a huomo ?

Bra. Io giocauo, e non iniesi molto bene, ma mi parse in-
tender non so che cosa di trauestire, & andar in
casa di Gostanzo.

Bri. Intendesti che io mi vestissi a huomo ? guarda fra

sca d'hauer inteso bene .

Bra. O voi a huomo, o altri a donna, basta che ci fu tra-
uestire .

Bri. Dissi ben'io, che sarebbe quel che u'ho detto. Ah Si-
gnor Capitano, non credo però che m'abbiate a
conoscer hora .

Cap. Al corpo di Rodomonte, che io ti faceuo ben saper di
mascare se gli era vero .

Bri. Andiam di gratia presto, per veder se quel Magna-
no m'hauesse furato niente . Oime'l mio Vezo,
oime le mie maniche gialle .

Cap. Andiamo .

Scena Quarta .

Gostanzo, Vincenzo, Cornelio, For-
tunio, e'l Querciuala .

e. **P**oi che questo galant' huomo de M. Lonardo
m'ha fatto questa riuscita, sarà buono, ch'io nò
cambi Vincenzo in questo parentado, che ho da
fare. Voglio andar a trouarlo .

v. La prima volta che io parlo a Gostanzo, voglio in-
tender meglio come stà la cosa con quel M. Lo-
nardo, ma eccolo che viene in quà. Doue ne vai
Gostanzo ?

e. A trouar te Vincenzo per parlarti di cosa ch'importa.
Tu sai quante volte m'hai dimandato, ch'io
dia per moglie Lucilla al tuo Cornelio, et io sem-
pre te l'ho negato, pensando d'hauerla maritata .

M. Lonardo, ch'era andato a Roma per tornar a
far le nozze fra pochi giorni, hor io non ho nuo-
ue per sue lettere, ch'è fatto vescouo, e non vuol
piu moglie il traditore, disleal, senza fede . Hor
se tu sei piu in quella fantasia, io ti darò p' nuo-
ra la mia figliuola .

v. Gostanzo non voglio tener l'ingiuria con esso te, vo-
glio scusarti per piu rispetti, e posto ogni sdegno
da canto ti ringratio di quest'offerta, e l'accetto,
che so che Cornelio se ne còtenterà. Vientene in
casa che parlarem seco, e còchiuderemo le nozze .

G. Auati, ch'io vò in vn certo logo, è fra vn' hora sarò
là date, d'ami in tanto la mano, e la fede tua .

v. Eccotela, hor va, e io t'aspettarò là senza manco .

G. Ti lascio .

v. Per mia fè, che quest'è stata vna buona ventura, che
ne verrà oltre la dote vna buona quantità di ric-
chezze. Voglio andar a conferir la cosa cò Cor-
nelio. Ma eccolo che esce di casa molto turbato,
mi marauiglio .

Cor. Dunque questa poltrona di mia sorella non ha volu-
to hauer rispetto a l'honor nostro . Al corpo di
quel Sole che luce in Cielo, che io me ne vèdica-
rò. Lasciami la prima cosa trouar mio padre .

v. Dio m'aiuti hoggi, che cosa così d'improuiso puo
esser accaduta . Doue vai Cornelio, che ci è
di nuouo ?

Cor. Oh oh mio padre, la colera non mi vi lasciaua ve-
dere, bisogna pigliar riparo a vn gran disordi-

ne, che è nato in casa.

- V. Oime che cosa sarà, di presto.
- Cor. Quella sfacciata di Lampridia.
- V. Che ha fatto Lampridia? Di via; Dio m' aiuti.
- Cor. Ho trouato che l'era in camera riserrata cò vn giouine cortigiano di Monsignor di Elisco.
- V. Ah perfida rinegata, quest'era la santimonia, e la modestia che la mostrò sèpre nel volto. C'hai tu fatto ritorno a q̄sto? Il giouine è scappato fuora.
- Cor. Messer nò, ch' io non ho voluto far dimostrazione alcuna, ma solo ho chiuso di fuora la porta di quella camera, per non far niente, s' io non vi trouauauo. Hor dite voi quel che s'ha da fare.
- V. Vede vn poco d' entrar in camera, e tra tu e'l Querciuola pigliate'l giouine, e menatelo quì da basso, che voglio essaminarlo separatamente da Lampridia, per conoscer se questa è stata forza.
- Cor. Così faremo.
- V. V'è et fidati poi dell' apparenze di fuora di queste strappasati. Chi m' hauesse giurato, che q̄sta mia nipote, la quale io ho amata sempre come figliuola propria, hauesse fatto, non vò dir questo, ma vn minimo erroruzzo, non l' harei creduto, così riposata, così modesta, e così deuota l' ho veduta sempre. In fine queste cose sforzate, e fuor de l' ordinario non tengono al martello, riescon meglio queste che se ne v'ano a la buona, e nelle cose ch' importano son persone da bene, è nelle fraschiere di gnun momento, non sono così scrupolose,

- che si vergognan di sputar in chiesa, Chietine, Santone, Giouanelle, son genti d' andar con essi a occhi aperti. V'è a far con essi vn contratto, vn baratto, vna compra, o simili, e non guardare, va là; Ma ecco qu'è quel giouine. Voglio vn poco essaminarlo, per veder se quel che dice, si rincontra con quel, ch' udirò poi da lei. Vien qu'è traditore, scelerato.
- For. Signor, l'error c'ho fatto non nasce da sceleranza, o da tradimento, ma solo da troppo ardire, nato da troppa amore. Io amauo grandemente la figlia vostra, o nipote per dir meglio, e non potèdo hauerne parola che buona fusse, io per non morire, feci l'ultima resolutione di far pruoua de l'animo di costei, e così senza sua saputa, con mio negno gli entrai in camera, in che ella non ha peccato alcuno, l'ardir solo è stato'l mio, sol com' ho detto per non morire, ch' è cosa natural, che l'huomo per scampar la morte, s' aiuti qu'èto piu puo.
- V. L' aiuto, e lo scampo che l'huom debba far non ha da esser con vergogna, o con danno di qual si voglia persona, per questo non rimarrai impunito, s' io non mi pento.
- For. Di me farete quel che vi piacerà, ma vi dico bene, che da quel c'ho fatto, non ne nasce a voi d'ano, ne vergogna alcuna; E voi sapete ben perche.
- V. Che cosa so io? non t' intendo, altro bisogna.
- For. Basta, s'è che m' intendete. Io ci son rimasto colto, e voi per questo rispetto mi douereste dar perdono.

A T T O

- V. Io non so quel che tu ti voglia dire, so bene, ch'io vo far vendetta di questo inganno.
- For. Non sapete voi, che q̃llo che voi fingete che sia vostra nipote femina, è maschio come voi altri, e per questo che vergogna di questo mio ardire, ve ne puo seguire?
- V. Che chimere; che girlandose son coteste, mi pari vano impazzato.
- For. Queste non son chimere. Io vi dico, che q̃lla Lampridia, ch'è in casa vostra, ch'io tant'amo, emaschio, et nõ femina, e questo è certo, e ne potete far la proua; Come la cosa stia, voi lo sapete, che bẽ sò, che nõ vi è nascosto, e fingeteui così di nuouo.
- V. Io non lo sò, e non lo seppi mai, non te'l credo.
- Cor. Questa mio padre sarebbe una gran cosa.
- Q. Che diauol nou ce ne chiariamo.
- V. Falla Cornelio venir quì fuora, che questa mi par vana strana cosa ma non può esser uera.
- For. Voi lo vedrete; V. non sò che mi dire.
- Cor. Adesso ce ne chiariremo. Io vò per Lampridia aspettar.

Scena Quinta.

M. Fabritio Dottore. M. Lucretio, Vincenzo,
Lampridia, cioè Luigi, Fortunio,
cioè Lucretia.

- M. F. **S**e uoi haueste ueduto M. Lucretio questa Terra già venticinque, ò trent' anni, nel qual tempo ci stetti

Q V I N T O . 57

- stetti scolare, ui parrebbe altra che hoggi, ma spero bene che frà poco tempo la uedrete à poco à poco tornar à l' antica sua grandezza.
- M. L. A mè sodisfà grandemente, non tanto per il sito che è bellissimo, quanto perche l' ha molto de l' antico, e mi piace assai.
- V. Chi son questi che uengono in quà. Vno è M. Fabritio, l' altro non ben conosco, che gli ha sembiate di forastiero. Doue andate M. Fabritio.
- M. F. Oh oh, Vincenzo, andauo mostrádo la Terra à questo gentil' humo de la patria mia, ma uoi che haueste, che mi parete tutto trauagliato.
- V. Udite di gratia che cosa accade, à uoi non importa che io faccia palesi i casi miei. Si è scoperto, che Lampridia mia, che sempre ho tenuta in luogo di figlia, è maschio, et non femina; ne posso pensar che origine s' habbia questa cosa, essend' ella tant' anni stata in casa, senza che alcun mai di questo se sia accorto. Certo io stupisco.
- M. F. Gran cosa mi dite; guardate che non sia burla.
- For. Non è burla à fè.
- V. Presto risoluerassi, che non può stare à venir quì fuora ella propria, harò caro che nõ ui partiate, se nõ haueste che fare.
- M. F. Molto voluntieri, è quì questo mio amico, che non si curerà d' aspettar anch' egli.
- M. L. Non hauiate rispetto à me, state pur quanto ui piace M. Fabritio.
- V. Ecco che sarei chiari; passa un poco quà Lampridia.

Che cosa è quella che dice di te quel gionine di maschio, o femina, che non ben l'intendo.

Lam. Vincenzo da padre honoratissimo, per due cagioni io non negarò di scoprirmi qui alla presenza di tutti voi. La prima per che la necessità me lo fa fare, poi che per inganno di questo giouine, io non accorgendomi, dormendo sò pur restato scoperto. L'altra cagione è che stà mattina al monastero di San Pietro, ho per certo inteso cosa, che non accaderà piu, ch'io mi viua ò coperto ò conosciuto. Voi hauete da saper che io son maschio, e non femina; e d'altri figlio, che di Bellisario fratello vostro, come vi sete pensato sempre.

V. Oime dunque son stato ingannato?

Lam. Vi priego, che mi lasciate finire, quanto ho da dire, che trouarete, ch'ingano nisciuno nõ ci sarà stato.

M. F. Lasciatel dir Vincenzo.

V. Segue pure.

Lam. Io son figlio d'un gentilhuomo Siciliano, il qual vecchio gia sett'anni fu fatto ribello della patria sua con sonaglio sopra di lui, e di me, ond'egli si fuggì nascosto, e mi menò seco, e p piu sicurtà ch'io douessi viuer non conosciuto, mi cangiò il nome, e i panni di maschio in femina, menommi in Francia, e là morendo mi lasciò in guardia di Bellisario vostro fratello, e grande amico suo, conferendogli'l tutto, e pregandolo, che mai non mi discoprissi a chi si voglia, fin che le cose della mia patria bollissero in pregiudizio del sangue mio.

Bellisario poi fingendo sempre che io sua figlia fussi acquistata là in Francia, se ne tornò à Pisa, come sapete, lasciando la cura de lo scoprirmi à me medesimo, secondo che mi parebbe che'l pericolo comportasse; onde s'io per mia sicurtà nõ u'ho scoperto quel che'l fratel vostro nõ ui scopersse, non l'hauete da tener per ingiuria, e ui priego, che non lo teniate.

V. Questa certo saria gran cosa.

For. O Fortuna marauigliosa, conosco ben io quel vi so di Luigi mio carissimo, et amantissimo. questo è certo luigi; io non mi voglio per ancho manifestare, per tentar, se di me si raccorda punto.

M. L. M. Fabritio mi dice l'animo, che costui è quello ch'io vò cercando. O sorte buonissima se fusse vero. voglio vn poco dimandarlo di qualche cosa.

M. F. Dimantelo, che io tengo certo, che così sia.

M. L. Che città era la tua di Sicilia?

Lam. La mia patria è Palermo.

M. L. Palermo? O Dio; Ricordaresti tu, come si dimandasse se tuo padre, ò qualch'un'altro di casa tua? Tu, come ti domandi per il proprio nome?

Lam. Il nome mio è Luigi. E mio padre M. Francesco si domandaua, d'altri non mi raccordo. Hauuo be vn Zio. che per esser egli in quel tempo stato molto fuora; non lo conosceuo, e si domandauo M. Lucretio.

For. O me felice sopra tutti, i, più felici.

M. L. O Nipote mio carissimo, io son Lucretio, non per

altro vscito adesso di casa, se non per trouarti, e menarti à la patria tua, ridotta à buon viuere. Non ci è piu pericolo de la vita tua.

Lam. Voi sete M. lucretio? O quanto godo di abbracciarui, poi che in vn medesimo tempo vi ho trouato, e sapete si buõe nuoue de la città mia, bench' anchor l'intendessi questa mattina,

M. F. Questa Vincenzo è stata vna sorte molto marauigliosa, che così à caso, si sia ritrouato vna cosa di tanta importanza.

V. Certamente ione godo con tutto'l core, e gia mi marauigliai, quando à l'improuiso seppi che Belisario mio fratello, tornanto di Francia, hauesse vn' figlio di tal età, senza ch'io prima ne haueffi saputo niente.

For. L'animo stà in quieto, non posso hauer più pacienza; ditemi luigi haueuate voi perso moglie, quanto partiste di casa vostra?

M. L. Come vuoi, che gli hauesse perso moglie, che non haueua pur sett' anni in quel tempo

Lam. Non mi riuordar piu simil cosa, che mi conturba il piacer che io sento al presente, Oh vniu.

M. F. Questo è stata vn gran sospiro.

For. Perche vi conturba? Dhe per l'amor che voi sapete che io ui porto, benchè à voi poco accetto, nõ vi rincresca dirmenela cagione.

Lam. Anchor che con gran dolor me ne ricordi, non dime= no per non parer discortese, dico che gia segretamente, mi ero eletto per moglie vna faciulla qua=

si de l'età mia, la qual mi amaua, et io amauo tanto, che fin ch'io viuo l'amerò sempre, e sarà forse causa ch'io non torrò mai moglie a miei giorni, s'io non ritrouo lei, la qual, misero me, dubito, che non sia o morta, o mal capitata.

M. F. Oime, ch'io mi sento rinuerdir la piaga Vincenzo, che sapete, quanto vi conferì questa mattina.

For. Come si domandaua colei? se vi piace. O Dio.

Lam. Si domandaua Lucretia, la piu bella fanciulla che fusse mai e gia voi nella fronte, e ne gli occhi alquanto le somigliate.

For. Le posso ben somigliar. O Luigi mio dolce, ben e douer che voi siate'l mio, che gia duo volte vi ho desiderato con tanto ardore. Io son la vostra Lucretia femina, e non maschio, come tenuta sono stata per fino a hoggi.

Lam. Altro testimonio non ne voglio, ch' i vostr'occhi propri. Io ben tutt'hora vi raffiguro. O beato me. Veggo ben che questo e quel viso, che io tanto amaua.

M. F. O cieli, che cosa intend'io. Questo è la mia figliuola. O me fortunato se questo è vero. Non lo vo creder, s'io non sono informato de la cosa meglio. Dimmi vn poco, come sei in quest'habito, et in questo luogo, se gli è vero quel che tu dici?

For. In duo parole vi dirò'l tutto. Era mio padre stato cacciato fuor di casa, quãdo successse quella maleditione della città mia, e fu forza a mio Zio p' piu sicurtà sua, e mia fuggirsi, e mi menò se=

A T T O

co, e per hauer manco impacci de casi miei mi vesti a maschio, et chiamommi fortunio. Democci in certe fuste, e fatti prigioni, egli poco dopò morì, e io fui donata per paggio al Cardinal Cesarino, et alla morte di quel Signore hebbi luogo per cameriero in casa di Monsignor di Elisco, & quiui son stata per fino a hora chiamato Fortunio, e tenuto per maschio.

M. F. O Dio, com'era'l nome di quel tuo Zio?

For. Si chiamaua M. Lodouico.

M. F. Ogni cosa rincontra. O Lucretia figliuola mia, io son tuo padre Fabruio, che tanto i' ho pianto, & desiderato, e fatto cercar per tutto'l modo uh uh uh, uh uh uh, non posso tener le lagrime per allegrezza.

For. O padre mio, che ventura è hoggi la nostra? Io vi dimando di gratia mio padre, che si come tanto allegramente ho ritrouato Luigi, che tanto honestamente amauo, così voi vi contentiate, ch'io lo pigli per mio marito, si come nell'animo mio ho sempre tenuto, che mi douess'essere.

M. F. S'egli se ne contenta, io ne son contentissimo.

Lam. Come s'io me ne contento, ch'ero disposto di voler viuer senza moglie pensando che Lucretia mia fusse morta, o perduta.

For. Con licenza dunque di mio padre u'abbraccio Luigi per marito.

Lam. Et io u' accetto per consorte dolce Lucretia mia.

Vin. Sto per balordo a veder quanta buona fortuna in vn

Q V I N T O. 60

punto di tempo tra tanti si è ritrouata.

Lam. Conosceuo ben io n'è vostr'occhi Lucretia nõ sò che, e non sapeuo dir che.

V. Sarà buon che tutti andiamo dentro in casa, che piu a lungo potrete parlar delle lunghe fortune vostre, di gia tant'anni, e Cornelio sarà partecipe del ben vostro.

M. F. Questo uoglio, è giusto che si faccia in casa mia.

V. Entriamo per hora qui, di poi farete quãto vi parerà.

M. F. Entriam tutti adunque.

V. Entrate.

Il Querciola à li spettatori.

Spettatori nobilissimi, quì non s' hà da far altro. Le nozze di Lápridia, di Fortunio, e di Cornelio, si faran dentro. Se alcuna di voi Dóne vuol venire, ci saran delli sposi per lei anchora. Et non volendo, fate segno d'allegrezza.

Il fine della Comedia chiamata Alessandro.

Registro.

A B C D E F G H.

Tutti sono Quaderni eccetto H, ch'è Duerno.

Senza luogo, Stampatore,
e anno in 4. con due Prolegomi
non più imprefsi, e composti
dal medesimo Autore per la
prima, e la seconda volta,
che fu recitata in Siena.

È recitata nella Gramma-
turgia dell'Alfani alla col. 20